



«Mi faccio
la cortesia!»

«Mi faccia
la cortesia!»

SCOUT proposta

PE
educativa

02/2011

4 Non so voi...

6 La violenza
che nasconde fragilità

9 Cortesia:
forma e contenuto

11 Il bullismo
è anche scout?

12 In un posto bello

14 Il Frolocone...
con la pistola

16 Ciascuno ha in se
una bellezza. Anche il bullo

18 Telefono Azzurro:
In difesa dei minori

20 Vince chi grida di più?

22 Il bullo e il cavaliere

23 Bibliografia

24 Lo scout è cortese

Il bullismo quali risposte? 26

In questo castello fatato 27

E/G bulli?
Ma quando mai! 28

Il noviziato:
crescere nel gruppo 29

La logica
del vinco-vinci 30

Cantiere nazionale
R/S "Il molino" 32

Buon compleanno Italia! 34

Neanche gli scout
sono più quelli di una volta 36

Ambasciatori e testimoni
dello scouting italiano 37

Sulle strade dello spirito 39

Da leggere 41

Una mappa per
realizzare i sogni 42

Lo scautismo che avventura! 44



di Chiara Panizzi

Nel linguaggio impoverito che caratterizza le nostre conversazioni, c'è una parola ormai caduta in disuso: cortesia.

Altri aggettivi caratterizzano gli apprezzamenti che ci scambiamo quando consideriamo gli eventi attorno a noi e sono quasi tutti termini gergali o stranieri. Diciamo "grande!" (o peggio "fico") "politically-correct" e via discorrendo. Fra gli adolescenti sentiamo approvare il comportamento di un coetaneo particolarmente sensibile con parole come "tenero", "carino". Quasi nessuno, fra grandi e piccoli usa più parole come "gentile", "educato", "cortese".

Si dice che la lingua parlata è specchio dei tempi. Se questo è vero, possiamo facilmente concludere che nella nostra società la cortesia è una virtù ormai poco praticata.

Che cosa sia la **cortesia** e che cosa distingua l'agire cortese da altri comportamenti altrettanto apprezzabili lo approfondiamo in uno degli articoli di questo numero.

Durante il lavoro di redazione ci siamo domandati se al venir meno di tale qualità e all'aumentare dei toni accesi e talvolta sguaiati delle contrapposizioni sociali e degli schieramenti politici sia possibile imputare l'aumento della quantità di violenza nei rapporti umani a cui stiamo assistendo di questi tempi.

La crescita del numero di episodi in cui la forza bruta viene scatenata contro persone inermi è sottolineata dalla cronaca nera che puntualmente ci descrive, spesso con dovizia di particolari, delitti, violenze del "branco" o storie di ordinaria prepotenza.

In questo panorama del mondo adulto si è fatta strada l'idea che il "bullismo" e le storie di prevaricazione fra giovani e ragazzi, siano un grave fenomeno in crescita. Ci siamo voluti chiedere se è davvero così e abbiamo cercato di approfondire il tema.

Soprattutto, abbiamo voluto guardare in casa nostra e provare a capire quanto tutto ciò ci riguarda da vicino.

La cortesia è una virtù che ha un notevole impatto a livello sociale: un popolo che pratica la cortesia è un popolo che tiene in grande considerazione il bene comune. In altri termini è un popolo civile.

Quanta considerazione vi è nella nostra Italia per il bene comune? Quanto è sentita e praticata la cortesia? Quanto le persone pongono il benessere di tutti al di sopra dei propri particolari interessi?

Pochi sono a conoscenza che nel nostro inno nazionale vi sono parti che non vengono mai cantate e che ci richiamano a questi valori.

*«... noi fummo da secoli calpesti e derisi,
perché non siam popolo, perché siam divisi
raccolgaci un'unica bandiera, una speme
di fonderci insieme già l'ora suonò*

...

*uniamoci, amiamoci, l'unione l'amore
Rivelano ai popoli le vie del Signore...»*

Ricorrono quest'anno i 150 anni dell'unità d'Italia. Mi piacerebbe che il giusto orgoglio di sentirci Italiani non si fondasse solo su qualche effimera vittoria sportiva, ma traesse forza dal sentirsi popolo in cammino verso il bene comune. Nostro e dell'intera umanità. Al di là della retorica con cui il Risorgimento ha descritto i sentimenti nazionali e di un linguaggio ormai lontano dalla nostra sensibilità, i valori di solidarietà e unità ben si legano al valore della cortesia contenuta anche nella nostra Legge scout. Con le parole del nostro inno: non solo uniti, ma con una speranza e in cammino verso il Bene.





Non so voi

di Emanuela Schiavini

Non so voi, ma io sono un po' stanca di sentir parlare di bullismo in ogni occasione. Sembra che il fenomeno sia scoppiato negli ultimi anni, che prima non esistesse nulla di tutto ciò. Possibile che i ragazzi siano diventati "cattivi" in un sol colpo? La stampa e la televisione non vedono l'ora di usare il termine bullismo per qualsiasi tipo di fatto che riguardi gli adolescenti: dare fuoco alla propria scuola è bullismo, rigare l'auto della propria professoressa è bullismo, usare violenza su una ragazza è bullismo, rubare le merendine al compagno è bullismo. Mi chiedo «...e pri-

ma che non esisteva la parola come si faceva a definire questi episodi?», perché ritengo che fattacci del genere purtroppo siano sempre successi. Per carità, non dobbiamo ignorare che forse sono più frequenti e più incresciosi rispetto al passato, ma cerchiamo di chiamare le cose col proprio nome.

Rompere i bagni della scuola e allargarla penso sia delinquenza, abusare di una ragazzina potrei definirlo brutalità e bestialità, qualcosa di talmente disumano che mi vengono i brividi solo a pensarci.

Provando a cercare il significato del termine bullismo, ho trovato che bullo è una parola antica risalente al Rinascimento che stava ad indicare "bravazzo, spadaccino, sgherro di

piazza". Poi col tempo è stata inserita nei dizionari con la definizione di "smargiasso, bravaccio, teppista", per arrivare nel Novecento in cui il signi-

“ La stampa e la televisione non vedono l'ora di usare il termine "bullismo" per qualsiasi tipo di fatto che riguardi gli adolescenti. ”

ficato si attenua indicando un giovane arrogante.

Nel 1993 Zingarelli e Devoto Oli spiegano la parola bullo usando i termini «prepotente, che si mette in mostra con spavalderia; teppista, sfrontato» ma anche in senso non cattivo «bellimbusto che si rende ridicolo per la vistosità dell'abbigliamento».

Il significato che oggi diamo al termine "bullismo" deriva da quello anglossassone: *bully* è una persona che usa la propria forza o potere per intimidire o danneggiare una persona più debole. Non denota, quindi, un semplice atteggiamento come nella lingua italiana, quanto una specifica modalità di relazione tra due persone, tra «un più forte che si avvale della propria superiorità per danneggiare un soggetto più debole».

Il concetto di bullismo viene strutturato e studiato scientificamente alla fine degli anni Settanta da un gruppo di psicologi sociali svedesi che prendono in prestito il verbo inglese

“ Il **bullismo** è perciò una catena di **azioni violente** e prepotenti ai danni di una **vittima indifesa** più debole, compiute intenzionalmente e in modo **continuativo** da uno o più elementi di un gruppo. ”

se *to bully* per definire una serie di comportamenti, quali la prepotenza reiterata nel tempo, l'essere indirizzati verso una vittima incapace di difendersi, l'intenzionalità di fare del male.

Il bullismo è perciò una catena di azioni violente e prepotenti ai danni di una vittima indifesa più debole, compiute intenzionalmente e in mo-

do continuativo da uno o più elementi di un gruppo.

Attenzione, allora, ai bulli che riempiono ciclicamente le pagine dei giornali e i servizi sui TG: sono davvero tali? Il bullismo è un problema, ma non è certo il problema che i media e analisi imprecise ci vogliono presentare ogni tanto. I bulli nella scuola ci sono sempre stati: aggressività e prepotenze, picchiare i compagni sono comportamenti che fino a un paio di generazioni fa venivano identificati forse più facilmente e trattati con metodi che oggi non sono considerati più legittimi (dico "per fortuna", pensando a certi rimedi e punizioni eccessivi). Nel mondo dell'educazione la sensibilità verso questo fenomeno è cresciuta, ma si trova in difficoltà nell'individuare gli strumenti adeguati e le strategie per intervenire.

E noi? Sappiamo leggere nelle nostre unità episodi di prepotenza, di violenza, di mancanza di rispetto, di non-rispetto? Chiamiamo col nome sbagliato anche noi certi comportamenti e situazioni? O addirittura giustificiamo alcune nostre tradizioni sottovalutando le conseguenze? Penso a tutto ciò che è mancanza di rispetto per la persona e lontano, molto lontano dalla cortesia: dare il totem a un ragazzo è rievocare certi riti pellerossa e dare significato alla "cerimonia di iniziazione" oppure è pura presa in giro, proponendo improbabili e ridicole prove da superare, raggiungendo quasi il sadico?

E quando vediamo l'ultimo arrivato in reparto costretto dal caposquadriglia a lavare sempre le pentole, cosa facciamo? Siamo in grado di spiegare a caposquadriglia e squadrigliere che è un servizio utile e non deve essere una sorta di punizione?

Diamo vero significato al gesto, facciamo sentire importante anche il ragazzino un po' smarrito (e forse un po' seccato), perché è utile quella sua azione.

Diamo valore all'Ultimo.





La violenza che nasconde fragilità

di Ferdinando Montuschi

Qualche tempo fa un preside di un Istituto alberghiero – sollecitato dai docenti di quella scuola esasperati da ingestibili comportamenti di bullismo – decise di invitarmi “a parlare” agli studenti di tre classi sul tema: “Le relazioni sociali in classe: valutazioni e proposte”. Mi fu subito chiaro dai primi comportamenti di quella sessantina di adolescenti, riuniti assieme ai loro insegnanti, che non sarebbe stato facile ottenere ascolto nonostante i docenti delle varie discipline si fos-

sero posizionati nei vari punti strategici della grande sala, pronti a intervenire con le loro abituali armi professionali: richiami calorosi, suppliche, minacce, punizioni, espulsioni... Tutto sarebbe stato inutile. Il bullismo in azione non teme ostacoli. Anzi, li cerca per potere avere il piacere di abatterli.

Uno sguardo panoramico all’aula mi permise di percepire subito rilevanti differenze di comportamento in quell’uditorio perennemente in movimento: gruppi di ragazzi interessati al tema, altri rassegnati agli eventi, altri pronti a sfruttare la situazione per farsi notare, altri ancora in attesa di

sentirsi ripetere dai loro docenti un ritornello noto: «ecco, voi siete sempre i soliti!...»

Tre ragazzi e tre ragazze, seduti vicino e sempre in agitazione, cominciarono ad esibire il loro speciale repertorio di sfida all’istituzione in un continuo crescendo fino a giungere a baciarsi platealmente simulando anche comportamenti sessuali per mettere alla prova le reazioni degli organizzatori che avevano programmato quell’incontro.

Mi rivolgo al ragazzo che sembrava il “capo” del gruppo:

– Senti, mi sembra che tu abbia molte cose da dire ai tuoi compagni in

tema di rapporti sociali: vieni in cattedra al mio posto.

– Io sto bene qui, non vengo.

– Non vieni perché non hai niente da dire o perché hai paura di dire ai tuoi compagni quello che pensi?

– No, non vengo e basta! Io voglio stare qui.

– Ti ho visto parlare finora e ora ti tieni disperatamente attaccato alla tua sedia; comincio a pensare che tu voglia rimanere al tuo posto perché hai paura di parlare e di farti ascoltare da tutti i tuoi compagni. Se il vostro compagno ha paura di parlarvi, vorrà dire che faremo senza di lui e senza le sue proposte.

Mi rivolgo alla ragazza che fino a quel momento aveva condiviso con lui le esibizioni e i comportamenti di sfida e le dico:

– Il tuo compagno sembra abbia paura di venire su questa cattedra. Vieni tu a esprimere, anche per lui, il tuo pensiero sulle relazioni sociali nella tua classe, e a proporre qualche idea per migliorarle.

La ragazza ha qualche titubanza ma, vista la penosa timidezza del suo compagno sotto l'apparenza di tanta spavalderia, comincia a parlare della sua classe con valutazioni pertinenti in un clima generale di curiosità, mentre il suo gruppetto non si arrende e continua a disturbare. E qui avviene un fatto singolare: la ragazza "in cattedra" pretende il silenzio con energia per poter riuscire a parlare e finisce per farsi ascoltare interessando e coinvolgendo, anche i più distratti, nel dialogo e nel confronto delle idee sul tema proposto.

L'episodio è di modeste proporzioni, ma ci mette di fronte al punto centrale e alla definizione del problema: il bullismo è fragilità rivestita di violenza, è il frutto di un bisogno disperato di emergere *in negativo* quando non si ha la possibilità di emergere *in positivo*, è un modo per aver successo fino ad arrivare alle prime pagine dei giornali quando sono precluse tutte le altre possibilità per

“ Il bullismo si presenta in tante forme con diversi gradi di violenza antisociale come confermano le cronache di questo ultimo decennio. ”

Prof. Montuschi La scheda

Il prof. Montuschi, è psicologo e psicoterapeuta, Professore emerito di Pedagogia Speciale nella Università degli Studi di Roma Tre. È Docente e Supervisore (TSTA) nel campo educativo dell'Analisi Transazionale dell'associazione europea EATA.

Ha fatto parte della Commissione per la stesura dei programmi didattici per la scuola media (1979), della scuola elementare (1985) e della scuola dell'infanzia (1990).

Ha fatto inoltre parte dell'Osservatorio permanente per le problematiche degli alunni in situazione di handicap del Ministero della Pubblica Istruzione e della "Commissione nazionale per la lotta contro la droga" istituita presso il Ministero degli Affari sociali.

Dal 2007 fa parte dell'Osservatorio permanente sui giovani e l'alcool presieduto dal Prof. Umberto Veronesi. Sul piano della ricerca si è occupato prevalentemente dei processi di apprendimento, delle relazioni interpersonali e sociali e del rapporto fra affettività e intelligenza. Fra le pubblicazioni di maggior rilievo sono da segnalare:

- L'intelligenza affettiva, Brescia, La Scuola, 1974
- Nuovi adolescenti: dalla conoscenza all'incontro (con A. Palmognari), Bologna, Dehoniane 2006
- Aiutare i giovani a progettare la vita. La sfida educativa, oggi (con L. Leuzzi), Ed. OCD, 2009.

essere riconosciuti, per sperimentare di valere, per sentirsi appartenenti.

Il bullismo si presenta in tante forme, con diversi gradi di violenza antisociale e, come confermano le cronache di questo ultimo decennio, può giungere anche a esprimersi in forme gravi di delinquenza, perfino con omicidi fra compagni di scuola.

Un interessante studio condotto in Inghilterra su un campione di mille giovani delinquenti di ambo i sessi, compresi fra i 12 e i 16 anni, può aiutare a capire i dinamismi affettivi profondi che portano a compiere azioni delittuose (M. Emler - S. Reicher, *Adolescenza e devianza. La gestione collettiva della reputazione*, Il Mulino, Bologna 2000). Un primo dato che emerge da questa ricerca è il bisogno di farsi un credito, di procurarsi una reputazione da esibire a quel pubblico particolare che, per i preadolescenti e gli adolescenti, è costituito dal *gruppo dei pari*. E quando non è possibile avere successo in positivo, ogni energia viene spesa per emergere attraverso comportamenti negativi, distruttivi, antisociali. Dimostrare di "avere coraggio", di sfidare le regole del vivere sociale, di saper compiere un gesto temerario che sbalordisca i membri del proprio gruppo rappresenta la conquista di un credito, di un potere, e chi lo compie può pretendere di essere riconosciuto "capo" indiscusso del gruppo. Il gruppo non è la causa – come impropriamente si crede – ma il *consumatore*, il *pubblico qualificato* che valorizza questi comportamenti.

Per questa strada non si pensa più al danno che si produce, poiché tutta l'attenzione è incentrata sull'obiettivo primario da raggiungere. Si verifica ciò che avviene al cacciatore che ha ferito a morte la sua preda e la vede agonizzante. La sorte dell'animale non lo interessa più di tanto, poiché pensa solo al momento in cui potrà presentarlo agli altri cacciatori come *prezioso trofeo*.

Questo dinamismo affettivo spiega il

comportamento dei giovani delinquenti che, dopo un efferato omicidio, possono andare serenamente allo stadio a vedere una partita di calcio o al cinema come se nulla di rilevante fosse avvenuto nella loro vita. La disperazione e il pianto disperato per la tragedia che hanno provocato avviene *dopo*, durante il processo nel quale prenderanno coscienza della realtà e diventeranno consapevoli delle azioni commesse in tutta la loro gravità: e solo allora sperimenteranno la disperazione e il senso di colpa per le azioni compiute. La ricerca citata suggerisce anche che la preadolescenza è l'età più critica per questi insani comportamenti dettati da bisogni immaturi e da una affettività distorta. L'ingresso nell'età adulta porterà a un contatto sociale più realistico, a un più facile superamento dell'egocentrismo esibizioni-

stico e a un contatto più concreto con il mondo del lavoro e con il proprio progetto di vita.

Queste indicazioni risultano comunque utili per comprendere che il *contenimento* del bullismo in tutte le sue forme rimane necessario, ma non è sufficiente come modalità educativa. Nei dinamismi perversi di sfida e nell'esibizionismo egocentrico dovuti al vuoto interiore vissuto dall'adolescente, l'ostacolo, la proibizione, il rischio possono perfino avere l'effetto contrario e finire per incentivare il comportamento antisociale.

Sul piano educativo l'obiettivo primario consiste nel colmare quei vuoti esistenziali, affettivi e relazionali responsabili di quei continui comportamenti "contro", distruttivi, autodistruttivi e insieme illusori (cfr. F. Montuschi - A. Palmonari, *Nuovi adolescenti: dalla conoscenza all'incontro*, Dehoniane, Bologna 2006).

Il recupero graduale di un positivo rapporto con se stessi, le strade del-

“
Sul **piano educativo** l'obiettivo primario consiste nel **colmare quei vuoti esistenziali, affettivi e relazionali** responsabili di quei continui comportamenti **"contro"**
”

la espressività positiva e della relazione costruttiva rappresentano alternative formative capaci di far assumere una diversa direzione alla distruttività e autodistruttività disattivando quei focolai di inquietudine di cui il primo segnale è la rabbia di sfida con il suo slogan ricorrente: «Ti farò vedere chi sono io», con la sua immancabile aggiunta: «potessi anche morire!».

Di fronte a queste sconcertanti convinzioni e a queste tragiche sfide solo la logica della vita e la fiducia autentica in se stessi possono riuscire a ottenere qualche successo.





Cortesia: forma e contenuto

di Bill (Paolo Valente)

La cortesia può essere pura forma. Un guscio vuoto, se privata del suo contenuto: il rispetto. Una parola cortese suona immediatamente ipocrita se viene meno il necessario legame tra forma e contenuto. E viceversa: un atto cortese appare bello, proprio anche in senso estetico, se è espressione autentica del rispetto di una persona per l'altra. Non perché l'altro sia mio amico, non perché sia un uomo importante, ma semplicemente perché è un essere umano, una persona.

La questione del rispetto va alla radice dei rapporti tra le persone. Chi è l'altro per me? E chi sono io per lui? Immanuel Kant riassume in poche formule l'essenza di un corretto comportamento umano. «Agisci – dice – in modo che la massima della tua vo-

lontà possa valere sempre, al tempo stesso, come principio di una legislazione universale». In altre parole: comportati nel modo in cui tu vorresti che anche gli altri si comportassero. Diceva ancora: «Agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua persona, sia nella persona di ogni altro, sempre anche come scopo, e mai come semplice mezzo». Il che vuole dire: l'altro che hai di fronte non è lì per essere usato da te. È, come te, portatore di diritti, desideri, vita, sogni e bisogni.

Kant invita dunque al rispetto dell'uomo/donna che abbiamo di fronte, ma anche dell'uomo/donna che c'è dentro di noi. Sembra logico, ma non è affatto scontato.

Tornando alla prima formula kantiana, essa ci rimanda alle parole di Gesù Cristo riportate da Matteo (7,12): «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (o da Luca, 6,31: «Ciò che vole-

te gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro»). È la cosiddetta "regola d'oro", di cui troviamo traccia in molte altre tradizioni etniche e religiose. Un messaggio, come pare, che ogni uomo coglie nel suo animo indipendentemente da rivelazioni particolari, dagli studi, dalla formazione culturale. Semplicemente esso deriva dal concepire se stessi e le proprie azioni in relazione agli altri. E. Peyretti (cfr. *Il Foglio* n. 226; *Servitium*, n.152) ha trovato una trentina di formulazioni della "regola d'oro" nelle tradizioni religiose e sapienziali di tutta l'umanità.

Nell'induismo, ad esempio: «Ecco la somma della vera onestà: tratta gli altri come vorresti essere trattato tu stesso. Non fare al tuo vicino ciò che non vorresti che egli poi rifacesse a te». O nell'ebraismo: «Non fare a nessuno ciò che non piace a te», oppure: «Ciò che a te non piace non farlo al tuo prossimo! Questa è tutta la

“
**Trattarsi bene,
con cortesia,
esprimendo un
rispetto autentico**
e non solo di facciata,
è in fin dei conti una
cosa “bella”.
Proprio
bella da vedere.”

Torah». Nel pensiero di Confucio: «Chi ha il senso della lealtà e della reciprocità non è lontano dal giungere alla Via: ciò che non vuole sia fatto a sé non fa agli altri». Nella tradizione taoista: «L'uomo buono deve compatire le cattive tendenze degli altri; rallegrarsi della loro eccellenza; aiutarli se sono in disdetta; considerare i loro successi come i suoi propri e così i loro insuccessi». Nel giainismo: «L'uomo dovrebbe comportarsi con indifferenza nei confronti di tutte le realtà mondane e

trattare tutte le creature del mondo come egli stesso vorrebbe essere trattato». Nel buddhismo: «Non ferire gli altri in modi dai quali anche tu ti sentiresti ferito». Nel zoroastrismo: «Buona è soltanto quella natura che non fa agli altri ciò che non è buono per lei». Infine nell'islam: «Nessuno di voi è un credente fino a quando non desidera per il suo fratello quello che desidera per se stesso».

Si potrebbe andare avanti a lungo, per arrivare comunque a dire che il modo in cui trattiamo gli altri dice molto delle persone che siamo.

Innanzitutto ci si può chiedere: che rispetto ho di me stesso? Non diamo troppo facilmente per scontato che ognuno ami e rispetti davvero se stesso? Già Kant, oltre due secoli fa, invitava a riconoscere e ad amare ciò che di umano c'è “in noi”. Tanto più oggi, in un'epoca in cui l'individuo è assoggettato al mercato che ne fa un consumatore perfetto, sarà necessario tener conto di questo aspetto. Il contesto in cui viviamo ci spinge a misurare il nostro valore a seconda di alcuni standard considerati vincenti: valgo perché produco, perché

ho successo personale, perché arrivo primo, perché sono bello, perché sono giovane. E vicever-

sa: non valgo se sono “inutile”, se non produco, se sono vecchio e malato, se non trovo lavoro e così via.

In altri termini: la cultura dominante non ci spinge a cambiare per essere persone migliori, ma per diventare, anche solo per un momento, oggetti capaci di stare sul mercato.

Se noi per primi ci consideriamo strumenti in mano a qualcuno o qualcosa, in base a quale esperienza dovremmo poter poi avere rispetto degli altri? La regola d'oro viene stravolta. Non più: «fai agli altri ciò che vorresti essi facessero a te», ma: «fai agli altri, ciò che gli altri ti fanno». Una reciprocità in negativo che porta a un'involuzione anziché a una crescita del contesto sociale.

In un mondo in cui per emergere devi urlare, essere maleducato, calpestare chi ti accompagna, chi si comporta in modo cortese rischia di essere scambiato per un marziano.

La sfida, se vogliamo, è quella di tornare a far coincidere, anche nei comportamenti, il buono con il bello. La regola della reciprocità è detta “d'oro” proprio per esprimere non solo il suo valore morale, ma anche la sua valenza, per così dire, estetica. Ovvero: trattarsi bene, con cortesia, esprimendo un rispetto autentico e non solo di facciata, è in fin dei conti una cosa “bella”. Proprio bella da vedere.

Sarà dunque anche questa bellezza (come diceva Dostoevskij) a salvarci? «La bellezza potrà cambiare il mondo», ha scritto Susanna Tamaro, «soltanto se gli uomini riusciranno di nuovo a percepirla e a gioire della sua gratuità. Ma per riuscire a farlo, bisogna compiere il lungo cammino che trasforma il cuore di pietra in cuore di carne. Quel cammino che permette alle orecchie di ascoltare, al cuore di sentire, di respingere il rumore e accogliere il silenzio. Di fare vuoto dentro di sé e intorno a sé per immaginarsi diversi, non più automi, ma figli».

Non più consumatori (o persone da consumare) e competitori, ma fratelli e sorelle, insomma.



Il bullismo è anche scout?

di Francesca Triani

Negli ultimi anni il bullismo è diventato purtroppo una tematica ricorrente nel nostro sistema mediatico, un filone di storie e fatti che periodicamente ritornano sui mezzi di informazione, attirando la nostra attenzione su un fenomeno apparentemente in continua crescita. Quando si pensa a questi episodi, però, si tende a collocarli sempre in realtà a noi lontane, presso gruppi di ragazzi emarginati e marginali. Al contrario esso può interessare gruppi di ragazzi di qualsiasi appartenenza, andare a toccare anche gli adolescenti a noi vicini e può manifestarsi, per quanto nessun capo vorrebbe pensarlo, anche tra i “nostri” ragazzi.

Ma quanto è diffuso il bullismo nelle nostre unità? È un fenomeno marginale o ricorrente? Quanto è efficace il nostro lavoro di capi per prevenire o arginare il problema?

Sono domande che è opportuno e interessante porsi per svolgere il nostro servizio di educatori in maniera sempre più consapevole e attenta. Tanto più perché si parla di episodi tipici della preadolescenza e adolescenza che riguardano quindi da vicino i ragazzi che ci sono affidati. In mancanza di dati esaustivi sul fenomeno all'interno delle nostre unità, abbiamo voluto tuttavia come redazione fare una chiacchierata con capi di diversi gruppi di Italia per indagare se ci sia o meno la percezione del fenomeno e come questo venga affrontato dai nostri gruppi.

Identificando il bullismo come “qualsiasi atto di prepotenza sia fisica sia psicologica ripetuta nel tempo da parte di un ragazzo/a o di un gruppo nei confronti di un compagno, coetaneo o più piccolo”, abbiamo potuto riscontrare che una metà dei capi intervistati erano a conoscenza di episodi, per lo più isolati, avvenuti all'interno della propria o di altre unità. Si tratta di manifestazioni non di vera violenza fisica, ma di prepotenze di diversa intensità, dalla presa in giro del ragazzino del Branco alle vessazioni sui piccoli della squadriglia, costretti (per lo più) a lavare le pentole. Nella maggioranza dei casi a farsi carico del problema è lo staff dell'unità in cui l'episodio si verifica, con interventi sia sui diretti interessati che sul gruppo, nell'ottica di una educazione alla responsabilità nei confronti degli altri e una valorizzazione del ruolo di ciascuno all'interno del gruppo.

Raramente è interpellata la comunità capi: a volte l'episodio è riportato agli altri capi, ma non c'è un coinvolgimento di tutta la comunità nell'affrontare il problema. Un aspetto interessante è che in molti casi sono i ragazzi, direttamente coinvolti o a conoscenza dei fatti, a rivolgersi ai capi; questo avviene soprattutto quando si è chiamati a fare da arbitri, nelle questioni interne per lo più delle squadriglie. Nei casi di vero e proprio bullismo, invece, è lo staff che il più delle volte si rende conto che qualcosa non va ed interviene.

La sensazione in generale ricavata da questo breve e informale sondaggio è che non ci sia la percezione di una grande diffusione del problema nel-



le nostre unità. Tuttavia occorre tenere sempre le antenne alzate per intervenire educativamente ai primi segnali di disagio dati dai ragazzi; infatti nei casi riscontrati l'intervento tempestivo dei capi si è dimostrato abbastanza risolutivo. Certamente nell'individuare e risolvere queste situazioni siamo forti del nostro grande vantaggio di “vivere” con loro, di poterli osservare in tanti momenti che passiamo insieme, dal gioco alla condivisione del lavoro e della festa.

La condivisione è e resta l'unico luogo privilegiato per accorgersi di quello che accade nei rapporti tra i nostri ragazzi e per agire davvero sulla dinamica del gruppo e delle relazioni. Relazioni di cui come capi abbiamo la fortuna essere parte importante.



In un posto *bello*

di Claudio Cristiani

«Cercate di lasciare questo mondo un po' migliore di come l'avete trovato». Questa frase di B.P. ciascuno di noi se la sente ripetere – e la ripete a sua volta – da quando ha iniziato a essere scout. Ne abbiamo fatto uno slogan anche per sostenere la scelta politica alla quale tutti noi siamo chiamati dal Patto Associativo e ci piace citarla per dire, ad esempio, l'impegno e l'attenzione che mettiamo in favore dell'ambiente. Eppure, l'esperienza ci dice che, quando si tratta di misurarci con il modo di trattare i luoghi in cui svolgiamo le nostre attività, quella frase sembra diventare un po' meno esigente, oppure perde un po' del suo fascino. È

possibile, infatti, incontrare forme di bullismo, di mancanza di cortesia anche nel nostro "stare" e "operare" negli ambienti fisici che frequentiamo. Un bullismo che si manifesta di rado con veri e propri atti di vandalismo, ma sempre più spesso si esprime in modo meno appariscente nella mancanza di rispetto e di cura, nella trascuratezza, nel lasciare deperire luoghi che neppure ci appartengono, ma che ci sono affidati (dalle parrocchie o da altri enti).

Come capi, dovremmo essere coscienti del fatto che passiamo un messaggio altamente diseducativo quando lasciamo che i ragazzi trattino male, o almeno senza l'attenzione dovuta, i luoghi in cui svolgono le loro attività e il materiale che utilizzano. Banale? Forse no, e per rendercene

“ È possibile incontrare forme di **“bullismo”**, di **“mancanza di cortesia”**, anche nel nostro **“stare”** e **“operare”** negli **“ambienti fisici che frequentiamo”**. ”

contanto basta osservare molte delle nostre sedi. Troppo spesso sembriamo sottovalutare il fatto che sedi sporche e disordinate diseducano. Diseducano al gusto per l'ordine, che non è fine a se stesso, ma rimanda a un valore più alto, che riguarda la formazione globale della persona. Un tempo si diceva che il disordine esteriore è

specchio del disordine interiore e che, viceversa, educare all'ordine esteriore serve a educare all'ordine interiore. Forse non ci crediamo più, oppure pensiamo che siano principi educativi ormai arretrati, non più di moda. Come, del resto, non più di moda pare essere anche la cortesia, sia come parola sia come modello di comportamento.

A una sede sporca e disordinata magari non si presta attenzione, perché riteniamo che l'educazione passi attraverso altro. Sicuri? Educare a partire da ciò che appare più semplice e quotidiano non è più da considerare una strada che consente di raggiungere obiettivi più elevati? Non ci sembra più al passo con i tempi la convinzione che si parte a educare da ciò che è "piccolo" e alla portata dei ragazzi per renderli capaci di un impegno più "grande"? Insomma, come facciamo a educare a lasciare migliore il mondo, se poi passiamo con facilità sopra il fatto che il piccolo mondo della nostra sede fa schifo e nessuno sente il bisogno di migliorarlo? Come pensiamo che le nostre ragazze e i nostri ragazzi si sentano spontaneamente portati a prendersi cura della vivibilità della loro città e, magari, del loro Paese, se fin da quando sono lupetti o coccinelle non sono stati educati a prendersi cura del piccolo spazio loro affidato nella sede?

Proviamo a fare un passo più in là. Forse la trascuratezza nei confronti dei luoghi fisici che occupiamo denuncia, inconsapevolmente, la scarsa importanza che attribuiamo anche alle attività che vi si svolgono? La domanda può sembrare anche solo una provocazione, ma è ben vero che, in genere, se facciamo una cosa alla quale attribuiamo un certo significato, vogliamo che anche il posto in cui ci troviamo a farla sia almeno decoroso. Di più: richiamare concretamente il valore positivo di stare in un luogo ordinato e pulito e sforzarsi di mantenerlo tale è un messaggio fortemente educativo, perché rimanda a un ri-

“ Troppo spesso
sembriamo
sottovalutare il fatto
che sedi sporche
e disordinate
diseducano. ”

conoscimento della dignità di chi ne fa uso. Stare in un posto brutto e sporco non aiuta a crescere in una giusta valutazione di sé; la trascuratezza dei luoghi, alla lunga, rispecchia anche la poca cura che si ha nei confronti delle persone che vi trascorrono una porzione del loro tempo (della loro vita). Le due cose non sono così nettamente disgiungibili, perché tutti facciamo l'esperienza del fatto che, quando vogliamo bene a una persona o vogliamo farla sentire importante, ci adoperiamo perché l'ambiente in cui vive sia bello e accogliente. Pensiamo, per esempio, a quanto questo sia reputato rilevante nelle strutture che accolgono persone con diversi tipi di disagio e nelle quali magari prestiamo servizio.

Insieme agli ambienti, pare che spesso sottovalutiamo il messaggio implicito che viene veicolato anche dalla mancanza di rispetto per le "cose". Educare all'essenzialità, per esempio, passa pure – e forse principalmente – attraverso l'educazione a mantenere in ordine gli oggetti che possediamo, prolungandone il più possibile la durata. Soprattutto se si tratta di attrezzature acquistate da altri e che a nostra volta dobbiamo consegnare a chi verrà dopo di noi. Lasciare che una tenda marcisca in sede dopo un'uscita sotto la pioggia non è solo stupido: rappresenta la negazione di qualsiasi educazione all'essenzialità, che magari poi vogliamo far passare con battaglie – a quel punto inutili e banali davvero – contro il consumo delle bibite in attività. Educare al rispetto delle cose è pure educare al

valore del denaro speso per acquistarle e al modo in cui lo si deve raccogliere. Spesso autofinanziamenti troppo facili, con guadagni sproporzionati rispetto allo sforzo compiuto, diseducano anziché educare e contribuiscono a far sì che i ragazzi non riescano ad attribuire alle cose il giusto valore. Di qui la trascuratezza, perché è sin troppo facile procurarsi altri soldi per acquistare nuove attrezzature.

Dovremmo poi aprire un doloroso capitolo circa i luoghi non "nostri" che frequentiamo nelle uscite o durante i campi. Giungono talvolta alle Zone o alle Regioni segnalazioni di parrocchie, comunità ecc. che dichiarano di non volere più accogliere gli scout a motivo di veri e propri atti di vandalismo compiuti nelle strutture. Sono casi rari, per fortuna, ma quando si verificano fanno riflettere.

Forse può essere utile aiutare noi, le ragazze e i ragazzi che educiamo a comprendere che il rispetto dei luoghi è anche rispetto di noi stessi e che mantenere e lasciare quei luoghi "un po' migliori" significa, in ultima analisi, migliorare anche noi stessi per essere davvero più cortesi.



di Pietro Polimeni
Reggio Calabria 15

A ridosso dell'apertura del gruppo avevamo organizzato una riunione con i ragazzi interessati a fare un'esperienza negli scout. Il gruppo, intitolato a Baden-Powell, era stato ufficialmente aperto il giorno della conversione di San Paolo: il 25 gennaio 1995.

Abbiamo voluto dare enfasi alla conversione sperando che l'esperienza del santo di Tarso fosse pietra viva prima per noi e poi per il cuore dei ragazzi del quartiere.

Come avviene in questi primi incontri avevamo proposto un gioco di conoscenza.

Ci serviva per rompere il ghiaccio e per una prima socializzazione.

«Sono Mara, ho sedici anni, sono affascinata dal mondo scout e sono qui per fare nuove esperienze.»

«Mi chiamo Gabriele, ho diciotto anni, sono incuriosito da questa espe-

rienza. Sono qui perché me ne hanno parlato tantissimo Marco e Mimmo, i miei migliori amici anche loro qui con me.»

«Io sono Mimmo», «Io sono Marco», «Io Teresa».

Tutto sembrava andare come previsto, sino a che...

«Mi chiamo Davide, ho diciassette anni e sono un frollocone» (risa fragorose di tutti gli astanti che rompono la ricercata pausa di silenzio di Davide).

«Ciao Davide – provo io a spezzare le risa e lo stupore degli altri capi sbigottiti – chi è un frollocone?». E cerco di disegnarli in volto un sorriso d'accoglienza che ai più sarà sembrato più somigliante a una smorfia. E poi continuo «siamo tutti incuriositi, tutto qua. Ridiamo perché è una parola nuova. Nessuno ti prende in giro. Continua, raccontaci.»

Davide fa un respiro profondo seguito da una lunga pausa utilizzata sapientemente per guardare in viso uno

per uno. Poi si fa coraggio per superare la rabbia che gli esplode dentro e attacca con voce decisa: «Un frollocone è uno furbo. Uno che ci sa fare, uno che si fa rispettare. Unu chi non si faci mintiri a sputazza supra u nasu!» (uno che non si fa mettere la saliva sul naso, uno scaltro).

«In che senso? – continuo io – Spiegaci meglio!»

«Io sono un frollocone, te l'ho detto già! Sono uno a cui piace correre dietro a un uomo che scappa spaventato. E quando lo raggiungo, ...bang, bang, bang; gli scarico il caricatore di una 7,65 nella schiena! E poi, l'ultimo colpo, bang, nella nuca per finirlo. Poi lo giro per guardarlo mentre muore, per guardargli gli occhi bagnati di terra e sangue sbarrati dal terrore per aver incontrato me... il frollocone con la pistola!».

Davide è rimasto solo otto mesi negli scout.

Oggi quel fazzoletto amaranto come i chicchi del melograno, contornato dal-

Il Frollocone con la pistola



la fettuccia gialla della tenacia e da quella bianca della purezza è tra i suoi ricordi più belli e ogni volta che c'incontriamo è solo festa e abbracci.

E racconti infiniti di esperienze, giochi, fuochi di bivacco, odori di resine dei boschi dell'Aspromonte, albe e tramonti... Mi racconta millenni d'esperienze scout.

«Ma Davide? – dico io – sei rimasto solo otto mesi, non ottant'anni!».

«Ma che ne puoi sapere tu? Come puoi capire quegli otto mesi cosa sono stati nella mia vita? Cosa conosci del sogno? Tu sei "vecchio", sei nato negli scout e morirai sotto una tenda. A cent'anni però» aggiunge sorridendo quasi per scusarsi e con la speranza di non aver colpito la mia sensibilità. «Ma morirai felice solo dopo aver aperto mille gruppi scout» (dice che non conosco il suo sogno ma lui ricorda perfettamente il mio). «Quegli otto mesi agli scout per me sono stati più, molto di più dei tuoi quarant'anni. Perché sono miei e di nessun altro e perché sono stati gli otto mesi più belli della mia vita!». Mi ha ripetuto qualche giorno fa quando ci siamo incontrati al bar e mi ha offerto il caffè e quindici minuti di chiacchiere tra vecchi amici.

Si è sposato, Davide. Oggi ha due figli, lavora molto senza essere "registrato", ma è felice e, se non avesse incontrato lo scoutismo, sottolinea fra le chiacchiere tra vecchi amici, «chissà oggi dove sarei, o se sarei ancora!? Chissà se avrei vissuto o morto da froloccone?»

Quel marzo '95 aveva segnato per Davide il momento della rivalsa tanto attesa.

Aveva intravisto l'occasione, in quell'incontro, in quel delicato germe di scoutismo nella parrocchia di S. Giovanni Battista in Archi – la chiesa madre del quartiere della 'ndrangheta – per poter fare anche lui, finalmente, la voce grossa. Voleva sentirsi importante incutendo timore; voleva sentire rispetto e ammirazione.



Voleva finalmente assurgere a personaggio in un ambiente che non era per niente simile al suo naturale territorio dove assieme a tanti altri ragazzi, figli di mamma strada e di papà miseria, subiva la tracotante influenza dei figli dei boss latitanti.

Aveva subito da sempre le angherie dei pargoli degli 'ndanghetisti, dei bulli che si facevano scudo dei loro cognomi sussurrati – con rispetto – di famiglia in famiglia.

Qui in questo ambiente di chiesa nessuno lo avrebbe minacciato né temuto come lui temeva i bulli che gli chiedevano mille prove di coraggio per tenerlo nel loro gruppo.

In questo Clan mancavano le bestemmie, gli accidenti urlati naso contro naso, le minacce sibilate, le intimidazioni sottolineate a bassa voce, la minaccia storica ... tu non sai cu sugnu eu; eu sugnu ill'Archi! (tu non sai chi sono io; io sono di Archi!).

Ma c'erano le "sfide" e la macchia non certificava la latitanza.

Nel Clan Mafeking Davide credeva di poter essere finalmente leader facendo lui il bullo e tante cose non conoscendone molte altre; non conoscendo ancora la forza dell'Amore, l'energia delle relazioni, la fatica e la spiritualità della strada, la potenza dell'educazione e la caparbieta degli educatori scout.

C'è una favoletta che dice pressappoco così: «Un giovane entrò in un emporio particolarmente fornito e – al-

l'angelo che stava dietro il bancone – domandò che cosa si vendesse in quel negozio.

“Tutto ciò che desidera” rispose l'angelo. “Qui abbiamo tutto ciò che cerca!”.

“Allora vorrei la fine delle guerre, della fame nel mondo, del razzismo. E poi la serenità, la gioia, la sconfitta delle mafie, l'attenzione verso i più piccoli e i più deboli, vorrei l'Amore e poi, e poi ancora...”.

“Mi scusi – l'interruppe l'angelo – forse non mi sono spiegato bene. Noi siamo persone di buona volontà e non vendiamo frutti. Noi vendiamo... *solo semi!*”.

Ripensando ai mille anni d'esperienza scout del froloccone che, cercando di farsi rispettare facendo il bullo, ha scoperto di essere amato e di essere capace d'amare, come si fa a non credere nel valore della semina e del seminatore, alla fecondità del grano che porta frutto dopo che muore?

Avete mai letto *Sono come il fiume che scorre* di Paulo Coelho? C'è un brano, “la storia della matita”, che racconta del dialogo dove una nonna, raccontando al suo nipotino, illustra alcune qualità di una matita.

...l'ultima qualità, la quinta, narra la nonna, è data dal fatto che essa lascia sempre un segno; allo stesso modo, tutto ciò che farai nella vita lascerà una traccia. Di conseguenza, impegnati ad avere piena coscienza di ogni tua azione.

Ciascuno ha in sé una bellezza.

ANCHE IL BULLO

di Padre Fabrizio Valletti
parroco di Scampia (NA)

Se Mauro, che è uno dei più studiosi della sua classe, ha deciso di cambiare scuola ad anno scolastico inoltrato, è segno che deve essere successo qualcosa di grave.

Quasi sottovoce perché non fosse reso pubblico, è venuto fuori il problema. Un gruppo di compagni si divertiva a mettere in difficoltà Mauro, minacciandolo perché non esponesse la sua preparazione nello studio, frutto di un serio impegno scolastico, umiliandolo per i buoni risultati raggiunti.

Si può definire bullismo questo atteggiamento che riflette una aggressione non fisica ma altrettanto violenta per gli effetti che produce?

Il termine è entrato nel linguaggio sociologico, ma è nell'ambito della psicologia e nelle attinenze alla pedagogia che il fenomeno manifesta tutta la sua complessità.

Non è solo maschile la dinamica che colpisce e crea malessere, depressione e conseguente isolamento. Fra le ragazze possono essere altrettanto importanti pressioni che si basano sullo stile del vestirsi, della musica preferita, degli interessi che si manifestano. La violenza di una esclusione



si può esprimere anche per la provenienza regionale, per il dialetto parlato, per gli amici che si frequentano, per il luogo dove si abita.

Ancora più profonda può essere la ferita provocata dal subire critiche riguardo alla esperienza religiosa o a situazioni di intima riservatezza come la verginità.

Episodi altrettanto significativi mettono in luce che il fenomeno è trasversale a tutte le classi sociali e che pertanto va visto come proprio dell'attuale generazione giovanile con gli interrogativi che ne derivano.

Sulle strade delle periferie, anche più degradate, come succede a Scampia, la scuola di bullismo inizia molto presto. Ragazzi poco più che bambini si allenano a vivere atti di sfida fra coe-

tanei, ma è con gli adulti che rivelano singolari atteggiamenti di strafottenza e aggressività. Quando li incontro da soli e riesco a fare una bella chiacchierata, mostrano una fragilità e una sofferenza nascosta di solitudine affettiva, che manifestano disordine interiore e insicurezza. Quali modelli di adulti hanno di fronte? Non sempre lo spacciatore o colui che conosce anche la vita del carcere. Convivono però con persone (a volte poco più che adolescenti) che ostentano ricchezza, senso di potere, affermazione di autorità, il tutto basato su danaro investito in attività illecite, nel gioco d'azzardo o nella pratica dell'usura. Nell'immaginario dei bambini e dei ragazzi, l'eroe manda messaggi da imitare. È una spin-

ta a rincorrere l'esibizione di spavalda sicurezza, rafforzata da quei programmi televisivi che intrecciano storie di killer con inseguimenti polizieschi e scene di violenza che grondano sangue e stragi.

Affermarsi è come un gioco, nella ricerca di far colpo sull'amico, meglio se in gruppo, con atteggiamenti di durezza, nell'esercizio di sfida e di spavalderia. Se il gioco è facile con i coetanei, più avventuroso è confrontarsi con gli adulti, con provocazioni che possono provocare reazioni non proporzionate. Ci si trova impreparati e i bulletti colpiscono così il segno: si fa strada in loro la sensazione che tutto sia possibile e lecito. Il confronto con i pari diventa il motivo per alzare sempre il tiro dell'impresa, nella ricerca di una immagine di sé che possa rassicurare e riempire il vuoto di una più vera e onesta stima del proprio essere.

Perché la questione riguarda gli adulti?

Nella descrizione del fenomeno molto di più si potrebbe dire e raccontare, ma preme approfondire la ricerca delle cause e delle responsabilità, non per la diffusa esigenza di sicurezza del mondo degli adulti, ma per cogliere quanta sofferenza ci sia in questa manifestazione dei bambini e dei giovani in generale.

Se gli atti di bullismo e prima ancora gli atteggiamenti che lo rivelano sono comuni a giovani di diversa classe sociale, va riconosciuto che non è semplicemente ascrivibile a una problematica di appartenenza a un ceto più o meno ricco, solo quindi a una ragione economica.

Nell'immaginario del bambino o del giovane potranno essere di diverso valore i riferimenti simbolici, nel modello di moto o di macchina, di abbigliamento o di acconciatura, di star cantante o di palmare. Comune è il desiderio di possedere ciò che potrà servire per sentirsi sicuri nell'essere accettati da parte del gruppo. Seduti sul marciapiede della birreria o in

piedi di fronte al pub, ciò che conta è avere in mano la bottiglia di birra e il calice del vino, in una interminabile sequenza di frasi in codice, di racconti surreali, di speranze che non si realizzeranno mai.

Il vero regista di questo spettacolo basato sul consumo di sempre nuovi prodotti è quel mondo di adulti che studia come conquistare consumatori affezionati e capaci di moltiplicare i loro bisogni. Se virtuale è il mondo di relazioni, di comunicazioni e di esperienze che si determina, è più che reale la materialità della "vetrina", nella esposizione delle occasioni di consumo e quindi di acquisto.

Quale strategia possibile?

Tocca proprio al mondo degli adulti raddrizzare la rotta, invertire il percorso che porta alla disgregazione, alla violenza, all'insicurezza dei più piccoli a vantaggio della supremazia dei furbi, degli impuniti e della prepotenza.

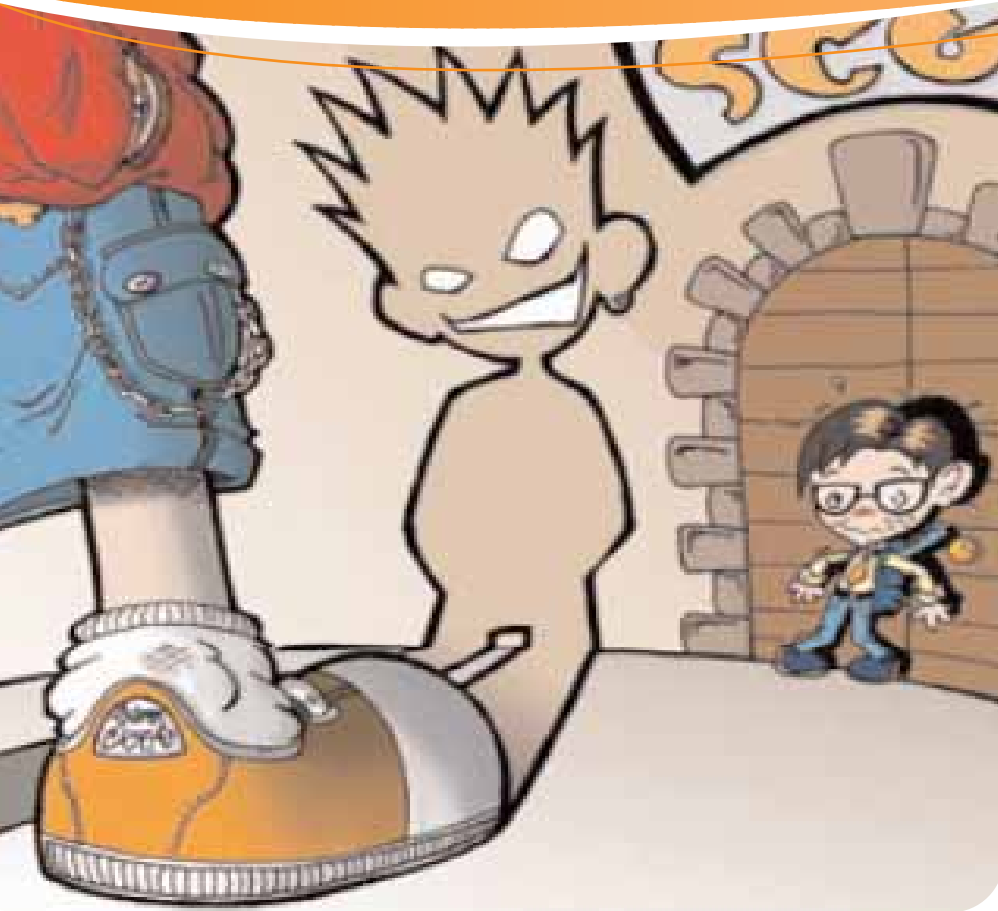
Entra in scena lo scoutismo come esemplare metodo formativo fra gli altri, che, partendo dai piedi, fa vedere, conoscere e scegliere ciò che non solo può piacere, ma anche quello che è utile per sé stessi e per gli

altri. Entra in campo la capacità dei capi, adulti con altro fine che quello del tornaconto, di studiare strumenti sempre nuovi, per suscitare interessi e orientare in tal modo la fantasia, la passione e l'azione dei bambini e dei ragazzi verso esperienze che siano radicate nel reale mondo degli affetti, delle sensazioni, delle emozioni.

È credere che ciascuno ha una bellezza dentro di sé, che si scopre quando riusciamo a cogliere la bellezza che è nella natura, nel cuore degli altri, nelle stesse mille opere costruite dalla mano dell'uomo. È una bellezza che fa apprezzare quanto già realizzato, che contribuisce a mettere i più giovani a contatto con la bellezza che loro possono godere e non rapire agli altri, né impedire che gli altri la sperimentino. Una bellezza che sia vissuta insieme e che sia reale, vera, non superficiale e di apparenza.

In tal senso c'è anche bisogno di una spiritualità che faccia attingere all'esperienza di quella bellezza che lo Spirito del Creatore ha seminato in ogni creatura, ma è un discorso ancora a parte.





In difesa dei minori

Telefono Azzurro ed Eurispes hanno collaborato, negli anni, fornendo una base di ricerca quali-quantitativa, che fosse la più completa possibile, a coloro che si interessano direttamente delle forme di disagio giovanile che si manifestano nel fenomeno del bullismo.

A partire dagli anni Novanta, il bullismo ha cominciato a essere considerato, anche nel nostro Paese, una delle forme attraverso le quali si esprime il disagio giovanile.

Alle forme dirette (prevaricazione fisica e verbale verso la vittima) e indirette (più subdole e sottili, attuate con l'esclusione di alcuni soggetti dal gruppo dei pari, nella manipolazione dei rapporti di amicizia, nelle calunnie e nella

diffusione di notizie false sul conto di soggetti più deboli) se n'è aggiunta recentemente una terza – il cyberbullismo – che si avvale del fascino esercitato dalle nuove tecnologie sui giovani per perseguire le vittime. Prese in giro, offese, umiliazioni, minacce, esclusioni e diffusione di pettegolezzi non avvengono più solo faccia a faccia, ma accadono sempre più spesso nella realtà virtuale del cyberspazio.

Nel nostro Paese sono stati condotti molteplici studi sul fenomeno del bullismo, che hanno cercato di delineare quale sia la situazione nazionale. Le ricerche hanno preso in considerazione varie realtà regionali e locali, con le loro peculiarità e le loro molteplici differenze. A oggi manca però un sistema monitorag-

gio permanente sul fenomeno bullismo nonché un sistema organizzato in grado di integrare i dati provenienti dai diversi sensori sociali presenti sul territorio. Interessanti a questo proposito le ricerche campionarie svolte per l'annuale Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza realizzato da Telefono Azzurro ed Eurispes.

Il bullismo, com'è noto, è un fenomeno che si manifesta prevalentemente all'interno dell'ambito scolastico. È qui, infatti, che bambini e ragazzi più prepotenti possono facilmente individuare i soggetti sui quali riversare le proprie azioni. I dati recenti (2010) testimoniano infatti che nelle scuole italiane una percentuale consistente di bambini ha assistito in prima persona a episodi di questo genere (39,1%).

Nel 2010

L'indagine campionaria è stata realizzata su un campione probabilistico a grappoli tenendo conto delle seguenti variabili: sesso, età, area geografica, tipologia di scuola e di istituto, classe frequentata.

Sono stati predisposti e somministrati due modelli di questionario, uno destinato all'infanzia, l'altro all'adolescenza. Il questionario infanzia è stato costruito con l'obiettivo di analizzare opinioni e comportamenti dei bambini ed è stato somministrato a soggetti appartenenti alla fascia di età dai 7 agli 11 anni, frequentanti la terza, quarta e quinta classe della scuola primaria e la prima classe della scuola secondaria di primo grado.

Il questionario adolescenza, finalizzato a delineare l'identikit dell'adolescente, è stato somministrato a ragazzi di età compresa tra i 12 e i 19 anni, frequentanti la seconda e la terza classe della scuola secondaria di primo grado o una delle cinque classi della scuola secondaria di secondo grado.

La rilevazione sul campo ha coinvolto 39 scuole di ogni ordine e grado. Sono stati compilati e analizzati 1.503 questionari per l'infanzia e 1.594 per l'adolescenza.

Alcuni dati sui bambini dai 7 ai 12 anni

Dai risultati dell'indagine risulta che la maggior parte dei bambini, nell'ultimo anno, è stata oggetto di offese immotivate da parte di uno o più compagni di scuola (27,8%) o, nel 27,4% dei casi, di provocazioni e prese in giro. Particolarmente elevata è, inoltre, la percentuale di quanti hanno dovuto sopportare la diffusione di informazioni false sul proprio conto (20,4%) e l'esclusione dal gruppo dei pari (15,2%). Nella lista di soprusi che spesso i bambini mettono in atto tra loro compaiono, con un valore pari al 16,8%, le azioni volte a provocare danni a oggetti e le minacce (11,4%), oltre che le percosse (7,8%). Infine, tra i comportamenti prepotenti si dimostrano ancora in auge i furti di merendine (9%) e di denaro (4,9%). La ripartizione del dato in funzione del genere di appartenenza mette in evidenza che le bambine subiscono, più frequentemente dei compagni dell'altro sesso, offese immotivate (30,4% vs 25,1%). Sensibile è anche la differenza percentuale che esiste tra i due sessi per quanto riguarda la diffusione di notizie diffamanti o di cattiverie. A esserne maggiormente vittima sono le bambine (22% contro il 18,6% dei compagni), che vengono anche più frequentemente escluse dal gruppo di appartenenza (17,3% vs 13,1%). I bambini, invece, sembrano subire più spesso delle compagne il danneggiamento di oggetti (18,9% vs 14,8%)

e le minacce da parte dei più prepotenti (12,2% vs 10,6%).

Uno sguardo ai dati sugli adolescenti

Da quanto rilevato attraverso l'elaborazione dei dati, si nota che il 25,3% degli adolescenti italiani è stato più volte vittima di provocazioni e prese in giro da parte di uno o più compagni (in particolare i 12-15enni con il 29,7%, rispetto al 19,8% dei 16-19enni). Una percentuale pressoché analoga (25,2%) afferma di essere stata offesa ripetutamente e senza motivo (in particolare il 28,9% degli 11-15enni e il 20,5% dei 16-19enni). A essa si aggiungono quanti sono venuti a conoscenza dell'esistenza di informazioni false diffuse sul proprio conto (23,5%). Nel 10,9% dei casi si sono verificate anche situazioni di esclusione e isolamento all'interno del gruppo di riferimento. Particolarmente elevata (26%) appare, nel complesso, la frequenza con la quale molti dei ragazzi intervistati hanno dichiarato di aver subito danni a oggetti personali (12,5%) e furti (13,5% di cui: 9,5% di cibo/oggetti; 4% di denaro). Infine, il 12% ha affermato di essere stato minacciato (7%) e picchiato (5%) da qualche compagno più prepotente. Come per i bambini, anche per gli adolescenti la scuola resta lo scenario dove spesso e volentieri il bullo agisce ai danni dei compagni più deboli: il 43% del campione sostiene di essere stato testimone diretto

di fenomeni di questo tipo all'interno degli istituti scolastici (in particolare i 12-15enni, con il 50,9%, rispetto al 33,1% dei 16-19enni).

A conclusione due pensieri di Ernesto Caffo (presidente di Telefono Azzurro)

«Si ripete da anni che i bambini sono il nostro futuro, quando è evidente che le logiche che muovono le singole Amministrazioni sono a breve termine. Ciò è ancor più vero in una società quale quella odierna che stenta ad intravedere e progettare un domani possibile». «A 150 dall'Unità d'Italia, nella riflessione su come uscire dalla delicata fase economica e sociale che interessa il nostro Paese, recuperando identità e senso del futuro, è indispensabile includere i bambini e gli adolescenti. Il benessere delle nuove generazioni passa da un ripensamento delle azioni a beneficio delle famiglie e delle comunità, e da una ri-valorizzazione delle relazioni a livello sociale che sole possono supportare lo sviluppo morale, la visione del futuro e il benessere».

Le argomentazioni del presente articolo sono una sintesi dell'**Indagine conoscitiva sulla condizione dell'adolescenza e dell'infanzia, Quaderni del Telefono Azzurro - Il fenomeno del bullismo: conoscerlo e prevenirlo** a cura di Eurispes e Telefono azzurro.

SOS - Il Telefono Azzurro Onlus

Telefono Azzurro Onlus è nato nel 1987 come prima Linea nazionale di prevenzione dell'abuso all'infanzia. Oggi l'ascolto e la consulenza telefonica rimangono attività fondamentali, al fianco dei tanti progetti innovativi intrapresi in ventuno anni di attività finalizzati a tutelare i diritti dei bambini e degli adolescenti, italiani e stranieri. I progetti ora attivi sono:

Consulenza telefonica e centri territoriali

Sono due le linee di ascolto attivate da Telefono Azzurro: 1.96.96, per i ragazzi fino a 18 anni, e 199.15.15.15, dedicata agli adolescenti e agli adulti.

- Centri per la prevenzione e gestione dell'abuso e maltrattamento "Tetto Azzurro"
- Progetti per l'emergenza
- Scuola e attività educative

- Centro studi e progetti di formazione
- Collaborazioni internazionali
- Volontariato
- 114 Emergenza Infanzia
- 116.000 linea europea per i bambini scomparsi

Inoltre da poco si è attivato un nuovo servizio:

Le chat di Telefono Azzurro.

Dal 6 dicembre 2010 è attiva la Chat Telefono Azzurro. Tutti i giorni dalle 16:00 alle 20:00 entrando nel sito di Telefono Azzurro, www.azzurro.it, bambini e adolescenti possono contattare gli operatori via Chat.

La Chat è attiva anche per il 114 Emergenza Infanzia, linea rivolta a tutti coloro che vogliono segnalare una situazione di pericolo e di emergenza che coinvolge un bambino o un adolescente, al sito www.114.it.





di Letizia Beoni

Parole troppo veloci, parole contro

Letizia Beoni è capo dell'Agesci e Consigliere provinciale ad Arezzo. Nelle righe che seguono, grazie alla sua esperienza di impegno politico, ci offre una personale visione dell'influenza che l'ambiente esercita sui comportamenti dei nostri ragazzi.

Con modestia porto la mia riflessione sul tema di come la violenza dello scontro politico possa essere correlata al fenomeno del bullismo. Per capire il processo di degenerazione che ha incontrato la comu-

nicazione politica in questi venti anni parto da un mio ricordo: faccio parte di quella generazione di italiani che si affacciava alla vita e alla Politica negli anni di mani pulite. Pensavamo che fosse arrivato il momento di porre la questione morale al centro del dibattito politico, capivamo che l'unico modo di fare dell'Italia un paese nel quale fosse bello vivere era quello di confrontarci lealmente con tutte le forme di corruzione che caratterizzavano la vita, del nostro Paese. Ci batteavamo perché l'Italia divenisse un Paese nel quale i condoni fossero le eccezioni e non la norma, un Paese dove la ricerca del Bene Comune guidasse le scelte di tutti i cittadini. In questo positivo clima di

cambiamento si innestarono episodi come il lancio di monetine contro Bettino Craxi nel 1993 che mi spinsero a riflettere se davvero la voglia di cambiamento valessero il rogo ideale e mediatico al quale Craxi fu sottoposto. Ho pensato spesso a quell'episodio e a come da quegli anni in poi il linguaggio della politica si sia "de-compllessificato", di come l'avversario politico si sia trasformato in nemico, di come sia venuta meno l'ansia di leggere i tempi e la realtà, prediligendo delle forme di adesione acritica ed istintiva e slogan urlati sguaiatamente. Personalmente credo che sia importante soffermarci su come si è passati dal concetto di avversario politico a quello di nemico politico. Credo che questo sia connesso ad un modo di fare Politica per il quale la visibilità mediatica delle proprie azioni è divenuta importante quasi quanto l'azione politica stessa. Si è creduto che per recuperare sempre più vaste fasce di elettorato fosse conveniente semplificare le modalità con le quali la Politica comunicava se stessa, purtroppo a questa spinta positiva si è accompagnata una banalizzazione anche in termini di contenuti. Inoltre la velocità dei tempi della comunicazione, e mi riferisco in particolar modo a quella televisiva, ha reso sempre più difficile articolare in maniera appropriata le proprie motivazioni e le sfu-



mature che rendono la mia modalità di risoluzione di un problema diversa da quella dello schieramento opposto. La velocità e l'ansia di comunicare il proprio punto di vista sui problemi contingenti hanno annientato il confronto costruttivo e ridotto lo spazio nel quale accogliere l'altro e la sua diversa visione per comprenderla e rispondendo nel merito, sottolineando gli aspetti che ci rendono diversi ma entrambi attenti nella ricerca di soluzioni che portino un vantaggio per l'intera collettività. In tale contesto appare naturale considerare l'altro da me in termini di soluzioni un nemico da schiacciare e distruggere, una persona con la quale non è possibile ragionare sul futuro di questo Paese.

Nella crescente insicurezza economica e sociale che ha caratterizzato il primo decennio degli anni 2000, gli italiani si sono percepiti sempre più soli e distanti dai loro rappresentanti istituzionali, coloro che con autorevolezza avrebbero dovuto ricercare soluzioni concrete per il progresso della comunità nazionale. Essi sono invece apparsi, "tutt'altre faccende affaccendati" in un processo di continua riforma/controriforma che ha portato a cambiare leadership tre volte in due anni. L'exasperazione del conflitto e il continuo discredito portato costantemente nei confronti degli avversari politici hanno fatto sì che in Italia si prevedano tassi di astensione dal voto superiori al 30%, dato che a mio avviso dovrebbe essere letto come un severo ammonimento nei confronti della classe dirigente di questo Paese.

Credo che negli ultimi 20 anni si siano sfilacciate la fiducia nel futuro e nel ruolo che le Istituzioni avevano nel garantire a tutti i cittadini eguali opportunità di sviluppo pieno della propria personalità, precondizione per lo sviluppo economico e culturale di un paese. E' mia convinzione inoltre che la crescente incer-



La velocità e l'ansia di comunicare **il proprio punto di vista** sui problemi contingenti hanno **ridotto lo spazio** nel quale accogliere l'altro e la sua diversa visione

tezza abbia favorito l'abbandono della dimensione della "responsabilità personale e comunitaria" nel progresso del paese, a favore di un ripiegamento delle persone nel privato, in una dimensione di sordità all'altro. In una realtà nella quale la soddisfazione del proprio bisogno diviene l'obiettivo principale.

I nostri ragazzi respirano giornalmente questo clima, vedono i nostri rappresentanti all'interno delle Istituzioni che mangiano mortadella sugli scranni o si tirano dietro oggetti e si prendono a male parole, invece di lottare perché le scuole siano luoghi sicuri e belli. Vedono manifestazioni nelle quali persone lanciano contro altre persone delle monetine, per negarne la dignità, per condannare senza appello la persona e non l'atto che ha compiuto.

Credo che interiorizzino questo clima di violenza sottile e di insicurezza, questa incapacità di ascolto delle loro esigenze, questa speranza con il fiato corto e credo che questo possa indurre alcuni a trovare sfogo alle proprie difficoltà e paure individuando un nemico. Esso sarà di volta in volta il diverso, il diversamente abile, il comunista, il fascista, lo sfigato, il secchione, lo straniero... e con ferocia e determinazione si accaniranno contro ognuno di questi, cancellandoli, allontanandoli, fino alla fine. Già la fine, quando si accorgono che sono soli e che non c'è più un nemico da annientare. Solo le loro ansie e paure saranno ancora tutte lì.

E' necessario che ognuno di noi per le proprie responsabilità e competenze si adoperi nel suo quotidiano per dare prospettiva e capacità di futuro ad una generazione di giovani italiani che sta aspettando che qualcuno tracci insieme a loro la via per rimuovere le cause del disagio, della solitudine, della discriminazione, della disperazione, perché come ci ha mirabilmente insegnato Don Milani "Sortirne da soli è egoismo, sortirne tutti insieme è Politica"



Il Bullo e il Cavaliere

ne fregiamo delle regole, sono buone per gli altri, se le vogliono. E poi io me ne frego del Mondo. «Se me ne frego anche di me?»: non voglio domande.

Giorgio. Io invece voglio cambiare il Mondo e so che posso dare il mio contributo. Sono un po' timido, ma ho nel cuore grandi sfide da affrontare.

Alessandra è fortunata quest'anno. È caporeparto, ma non è questa la sua fortuna, una branca vale l'altra. La fortuna è che Manuel e Giorgio sono proprio nel suo reparto. Giorgio non avrebbe bisogno di fare lo scout, ma è il caposquadriglia perfetto per Manuel. Manuel ha proprio bisogno di fare lo scout ed è impareggiabile per mettere alla prova Giorgio. Manuel, infatti, non è un caso facile, nemmeno per Giorgio che ha la pazienza di un santo (*per l'appunto, ndr*). Manuel, quando va in giro a scuola con i suoi amici, si mostra strafottente e aggressivo, ma in realtà è fragile, insicuro e nasconde una profonda solitudine affettiva. L'assistente so-

ciale ha detto chiaramente ai genitori di Manuel che il ragazzo rivela una incompetenza di base nelle relazioni, non sa ben riconoscere e gestire le proprie emozioni. Tende a prendersela con vittime che hanno aspetti che lui non accetta di se stesso: fragilità, diversità, vulnerabilità. Tra le varie azioni per aiutarlo, l'assistente sociale ha anche suggerito di iscriverlo agli scout.

«La Guida e lo Scout sono cortesi», ha detto Alessandra ai genitori di Manuel, «e la cortesia è l'espressione della cura che ogni persona si prende per ogni altro». Alessandra è sicura che Manuel, un passo alla volta, capirà il significato profondo della cortesia, in particolare grazie al buon esempio di Giorgio, che non manca mai di gesti belli, piccoli e discreti, *gesti cortesi*. Così avremo, prima o poi, due cavalieri che vorranno lasciare il mondo migliore di come l'hanno trovato.

¹ Scautismo per Ragazzi, B.-P., 20^a chiacchierata, "Cavalleria verso il prossimo".

di Fabrizio Coccetti

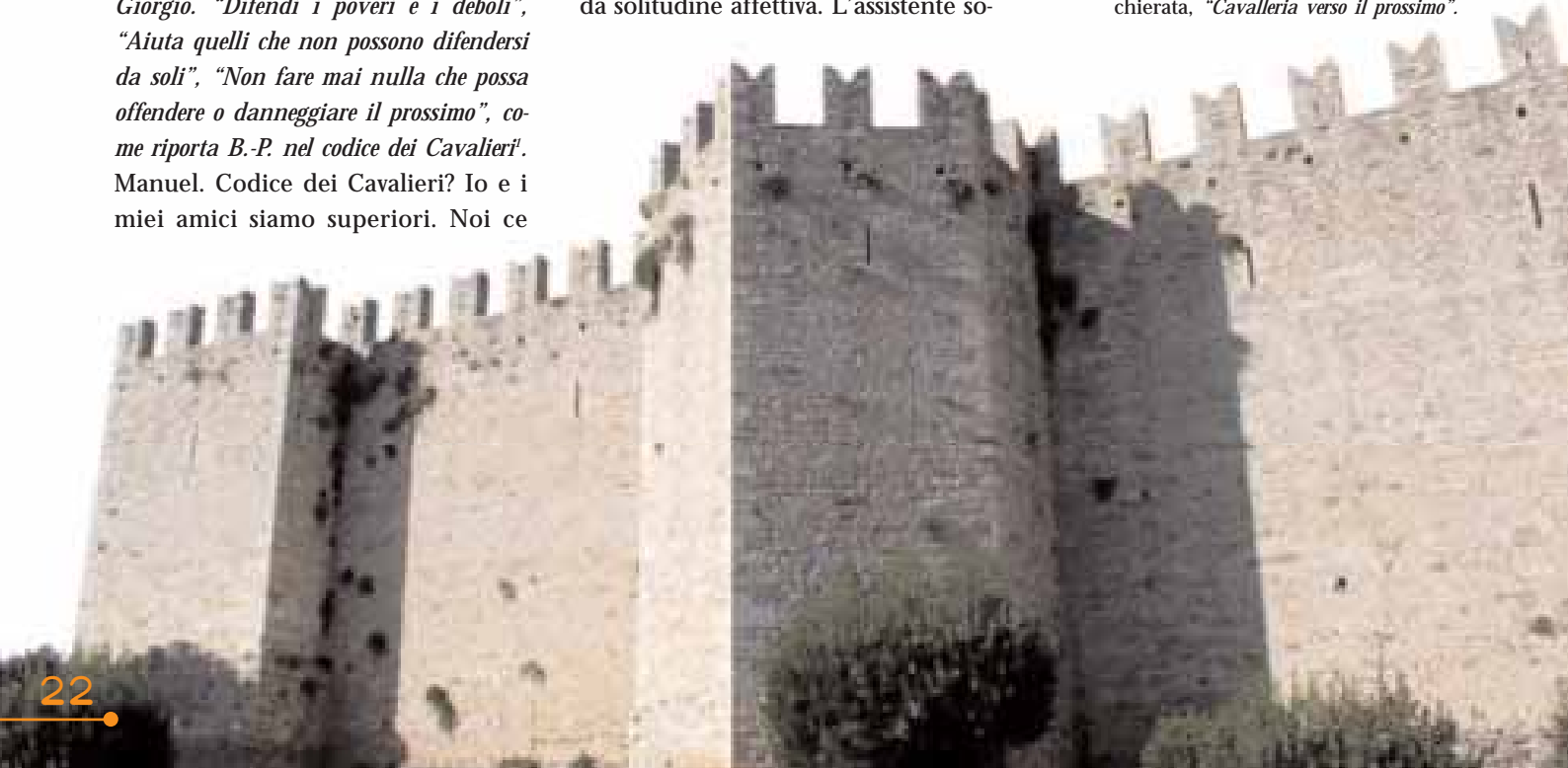
Manuel. Bullo.

Giorgio (scusate il nome ovvio, ndr). Cavaliere.

Manuel. Regola 1: "Strafottenza". Regola 2: "Prepotenza". Regola 3: "Non voglio regole". Regola 4: "Girare con gli amici". Regola 5: "Prevalere". Regola 6: "Prendere di mira sempre gli stessi".

Giorgio. "Difendi i poveri e i deboli", "Aiuta quelli che non possono difendersi da soli", "Non fare mai nulla che possa offendere o danneggiare il prossimo", come riporta B.-P. nel codice dei Cavalieri'.

Manuel. Codice dei Cavalieri? Io e i miei amici siamo superiori. Noi ce





di Ruggero Longo



N. Emler, S. Reicher
Adolescenti e devianza.
La gestione collettiva
della reputazione

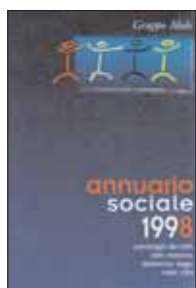
Un approccio originale e innovativo alla drammatica questione della devianza giovanile.

Nicholas Emler insegna Psicologia nell'Università di Oxford.

Stephen Reicher insegna Psicologia nell'Università di Exeter.



Caritas Italiana
Ragazzi al margine.
Al margine emergenze
e aree a rischio
nella devianza minorile.
 Elle Di Ci, Torino 1998.



Gruppo Abele
Annuario sociale 1998.
Cronologia dei fatti, dati, ricerche,
statistiche, leggi, nomi, cifre.

Gruppo Abele, Torino 1998



Un video sulla pagina
Facebook della Casa Bianca
Obama ai giovani gay
«Anch'io vittima dei bulli»

Barack Obama fa leva sulla sua memoria di afroamericano per rivolgersi ai giovani gay d'America e alle loro famiglie. È un video che affronta la piaga dei suicidi causati dal bullismo nelle scuole e università.



AA.VV., Dipartimento
di Giustizia Minorile (a cura di),
I gruppi di adolescenti devianti,
un'indagine sui fenomeni
di devianza minorile di gruppo
in Italia

Franco Angeli, Milano 2001



Il Telefono Azzurro
Il bullismo: un manuale
pratico e utile per
combattere un fenomeno
sempre più diffuso

<http://www.azzurro.it/>





Lo scout è cortese

di don Pino Cangiano

«Fa' in modo che ogni persona che incontri possa andare via da te più felice di quando ti si è avvicinata».

In questa breve formula c'è la sintesi di tutto il messaggio di Gesù esposto sapientemente dall'evangelista Matteo in quello che è chiamato "Discorso della montagna". Al capitolo 5, 3-10 ci viene presentata la *Magna Charta* del cristiano: le Beatitudini.

Vedremo soltanto la prima perché in essa c'è la certezza della pienezza della felicità e perché incarna quel bene gratuito che ogni scout cortese, colui che ha modi gentili, affabili e animo disposto a fare altrui beneficio senza interesse, è chiamato a donare.

La felicità, nella cultura del tempo di Gesù, dipendeva da quello che uno aveva. Quindi, più l'uomo possedeva e più era felice. Ma questo in teoria, perché in realtà si notava che le persone non erano affatto appagate dal possesso di beni: più ne possedevano e più desideravano possederne. E

“ La **felicità** si può trasmettere esclusivamente attraverso il **contagio**.

Soltanto una persona felice ti può **trasmettere** la felicità. ”

si arrivava al punto che le persone anziché possedere i beni, erano da questi possedute. Credevano di essere signori e in realtà erano schiavi.

Allora, in questo panorama, Gesù proclama qualcosa di folle per la cultura dell'epoca, un'espressione che è conservata negli Atti degli Apostoli: «C'è più felicità (il termine usato è "beatitudine") nel dare che nel ricevere» (20, 35). Siamo tutti quanti chiamati, in quanto volontà di Dio, a essere pienamente felici in questa esistenza terrena ed è possibile esserlo pienamente, completamente, addirittura in maniera traboccante. La felicità, infatti, non si può imporre con un decreto, non si può insegnare attraverso un catechismo: **la felicità si può trasmettere esclusivamente attraverso il contagio. Soltanto una persona felice ti può trasmettere la felicità.**

Vediamo, allora, l'inizio del capitolo 5: *Gesù salì "il monte"*. È il monte dove è possibile fare esperienza di Dio. Essendo il punto della terra più vicino al cielo, indica il luogo della sfera divina (a quel tempo si credeva che gli dei abitassero nel cielo, ma anche in cima ai monti: cfr. l'Olimpo dei greci). Non viene detto il nome del monte perché l'evangelista vuole dare un'indicazione teologica, non geografica. Nella traduzione greca della Bibbia, l'espressione "salire sul monte" viene quasi sempre riferita a Mosè. È evidente l'allusione dell'evangelista al fatto che Gesù "salì sul monte" come Mosè e, come questi, ne discende.

Questo monte rappresenta e, contemporaneamente, sostituisce il Sinai. Qui è salito Mosè e ha ricevuto la Legge, l'alleanza col popolo. Lì sale Gesù non per andare da Dio, ma per dare una nuova alleanza. Gesù, contrariamente a Mosè, non si allontana dalle folle ma le attira nell'ambito della sfera divina. Gesù vuole che tutti noi saliamo sul monte. Infatti: «Gli si avvicinarono i suoi discepoli, e aperta la sua bocca...» Riferimento all'espressione usata nell'episodio della seduzione del capitolo precedente: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Gesù, ora, dirà parole che daranno vita all'umanità.

Le beatitudini sono un capolavoro della letteratura e della teologia. L'evangelista ha curato ogni minimo particolare: sono otto (simbolo della risurrezione) composte da settantadue parole (non più solo per Israele, ma per tutta l'umanità: 72 era il numero delle nazioni conosciute).

La prima beatitudine non è stata messa per caso al primo posto: è la condizione perché esistano tutte le altre. «Beati i poveri di spirito...», quelli a cui manca lo spirito, che ne sono carenti: **i deficienti**.

"Nello" spirito: tieni pure le tue ricchezze, ma stai distaccato da esse spiritualmente. "Per" lo spirito: quelli

“**Beati** quelli che **volontariamente, liberamente, per amore scelgono di condividere generosamente** quello che hanno.”

che entrano liberamente nella categoria della povertà per far sì che i poveri non siano più tali.

Dobbiamo, tuttavia, eliminare due malintesi:

Primo: Gesù non ha mai detto «Beati i poveri» (come si pensava tanti anni fa), ma «Beati i poveri per lo spirito» (dativo strumentale). Si tratta dello spirito dell'individuo, la sua forza interiore, la sua decisione, la sua volontà. Allora, non «Beati quelli che la società ha reso poveri», ma «beati quelli che pur non essendo poveri, decidono liberamente di diventarlo». Gesù chiede una scelta che aiuti i poveri a venir fuori dalla loro condizione di miseria. Ovvero: «Abbassate un po' il vostro livello di vita per permettere ai troppi che lo hanno troppo basso di innalzarlo un po'». L'invito di Gesù è alla condivisione generosa di quello che si ha e di quello che si è. Non chiede di spogliarci; ci chiede di vestire chi è nudo (apriamo i nostri armadi-guardaroba per verificare)! La vera felicità, dice Gesù, si ottiene occupandosi del benessere e della felicità degli altri.

Beati quelli che volontariamente, liberamente, per amore scelgono di condividere generosamente quello che hanno, «*perché di essi è il regno dei cieli*».

Altro malinteso: Regno dei cieli = Paradiso = Aldilà. Quando Gesù deve parlare della vita dopo la morte fa riferimento a una vita capace di superare la morte. A Gesù interessa questa vita! Quindi: Regno dei cieli = Regno di Dio. Cosa significa, allo-

ra, questo regno di Dio? Chi poteva essere il re ideale? Dio! E qual era il compito del re? Prendersi cura dei più poveri!

Il re è colui che si occupa degli orfani e delle vedove, delle persone più sprovvedute, più emarginate della società. Quando Gesù dice: «Perché questi hanno Dio come re», vuole presentare un cambio meraviglioso, vuole significare che di questi si occupa personalmente Dio. Quindi, **la beatitudine non consiste nel fatto che uno sceglie di essere povero, ma nel fatto che Dio stesso si prende cura di queste persone**. Allora potremmo tradurre così: «**Quelli che volontariamente, liberamente, per amore scelgono di interessarsi del bene e del benessere degli altri: beati, felici! Perché Dio stesso si prenderà cura del loro bene e del loro benessere**». Fintanto che pensiamo a noi stessi, al nostro bene, al nostro benessere combineremo soltanto guai; ma quando al nostro bene e al nostro benessere ci pensa Dio, il cambio è assolutamente meraviglioso. Ecco perché in questa prima (e anche nell'ultima, in quanto ad essa strettamente collegata) beatitudine il verbo è al presente!

È adesso. Gesù non parla al futuro. Se noi oggi, **adesso**, decidiamo come gruppo di persone, come comunità di scegliere di abbassare un po' il nostro livello di vita per condividere generosamente quello che abbiamo e quello che siamo con chi non ha niente, da questo esatto momento – e ce lo assicura Gesù – permettiamo finalmente a Dio di prendersi cura di noi. Allora quando Gesù "apre la sua bocca" ci invita alla pienezza della felicità: «Sarai pienamente felice occupandoti della felicità degli altri».

Ed ecco, a mo' di epilogo, la conclusione per chi sceglie di essere veramente cortese:

«Beati quelli che liberamente, volontariamente e per amore decidono di vivere poveri perché questi hanno Dio per re».

Il bullismo quali risposte?



di Maria Teresa Spagnoletti
Capoguida

Vorrei provare a raccontarvi una storia.

Sono giudice al Tribunale per i minorenni di Roma e in particolare mi occupo dei reati commessi dai ragazzi tra i 14 e i 18 anni.

Un giorno ero di turno per le convalide degli arresti e mi trovo ad occuparmi di tre ragazzi di buona famiglia accusati di aver commesso una rapina in danno di un coetaneo, avendogli rubato il quadriciclo dopo averlo picchiato e mandato all'ospedale. Sento il primo ragazzo alla presenza dei genitori e gli chiedo il perché del suo comportamento, peraltro subito ammesso, e lui per tutta risposta mi dice "boh!" e la madre si accalora per dire che il figlio è un bravo ragazzo e che è stato trascinato dai cattivi compagni. Sento il secondo e poi il terzo e la scena si ripete.

Faccio allora rientrare tutti e chiedo chi è il cattivo compagno e allora tutti tacciono.

Dispongo nei confronti di tutti e tre la misura della permanenza in casa con la possibilità di uscire solo per andare a scuola.

Uno dei tre mi dice: «Ma io questa sera ho la festa del mio migliore amico. Ci posso andare?» e la madre di rincalzo: «Ci tiene tanto; lo può autorizzare?».

Rispondo che poteva pensarci prima di fare la rapina e che per questa volta se la scorda la festa e che se esce lo stesso lo mando in carcere.

Dispongo immediati controlli e i Carabinieri mi riferiscono che, andati la sera a casa, non lo hanno trovato. La mattina dopo lo mando in carcere e subito la madre viene da me e mi dice: «Ma lo ha fatto davvero? Io pensavo che lo volesse solo spaventare» ed io mi sono limitata a dirle che normalmente non faccio minacce, ma reagisco alle trasgressioni

con quello che dico e che prevede il Codice.

Dopo qualche giorno l'ho rimandato a casa e la famiglia infine ha capito come agire e anche lui alla fine mi ha ringraziato per averlo aiutato a "crescere".

Perché vi ho raccontato questa storia? Perché penso che gli adulti di fronte a comportamenti dei ragazzi che ledono il diritto altrui, che non rispettano l'altro, che pensano che tutto sia ammesso, che se si vuole una cosa qualunque mezzo sia buono, devono avere la consapevolezza che non si può fare finta di niente, banalizzando i fatti, ma si deve far capire ai ragazzi che certi comportamenti sono vietati e che in caso di violazioni deve esserci una reazione.

Ritengo che un rapporto educativo serio necessiti di far comprendere ai ragazzi che ci sono affidati che esistono delle regole, che servono per vivere bene insieme e che se qualcuno le viola, soprattutto ledendo la libertà dell'altro, necessita di una sanzione. Questo non vuol dire certamente infliggere, o peggio ancora solo minacciare, punizioni esemplari o chissà di quale natura, ma cercare di capire il perché del comportamento e trovare il modo di far capire al ragazzo che deve in qualche modo rispondere del fatto commesso, recuperando il rapporto incrinato dal suo comportamento.

Educare è un mestiere difficile che richiede qualche volta anche di essere "duri", ma l'autorevolezza la si merita anche con la serietà delle posizioni e con la non sottovalutazione dei comportamenti.



di Elga de Agostini

pattuglia nazionale Branca L/C

«In questo castello fatato, o grande re Artù, i tuoi cavalieri han portato del regno le virtù...». Ma le virtù cavalleresche oggi sono attuali o semplicemente da rispolverare quando tocca studiarle nei libri di scuola?

La *cortesia* è diventata quasi una parola sconosciuta perché fa poco rumore. È più facile fare notizia parlando di prevaricazione, di violenza, di intransigenza, di bullismo.

Noi invece crediamo ancora che i piccoli oggi siano il presente e il futuro e, proprio per questo, ci impegniamo a costruire “buone abitudini” che possano divenire realtà nella vita di tutti i giorni.

In questa prospettiva anche parole che sembrano obsolete riacquistano vita. Cortesia non è semplicemente gratitudine e nemmeno pura forma esteriore nei gesti e nel linguaggio; diventa impegno, azione politica, cura dell'altro. Si va oltre il buonismo che tutto accetta indiscriminatamente perché non si ha il coraggio di denunciare ciò che non va; anzi si pone attenzione a ogni passo e a ogni gesto poiché nulla è dovuto al caso, ma qualsiasi azione ha conseguenze per me e per l'altro.

La cortesia non è una virtù passiva né individualistica, presuppone cooperazione e attenzione all'altro ed è un pilastro su cui fondare una comunità di protagonisti. Tutto ciò è ben diverso da quanto oggi viene pubblicizzato come vincente: non si fa leva sulla pura competitività, sull'arrivare a ogni costo, sulla necessità di raggiungere il traguardo prima degli altri e al posto degli altri. Anzi conta di più fare bene le cose, nel rispetto della Legge e nell'ottica del bene comune, poiché solo così cresce e viene valorizzata ogni persona, piccola o grande che sia.

È ben diverso da ciò che accade oggi ad esempio negli episodi di bullismo, italianizzazione del termine inglese *bullying*, termine etologico che indica

il comportamento di aggressione del branco nei confronti di un animale isolato. In questo comportamento è messa in atto l'esclusione dalla comunità che a volte conduce alla morte. Nel prendere in prestito i termini dalla natura non si possono dimenticare le loro implicazioni più dure e dolorose quali la violenza fisica e la sopraffazione psicologica che stanno alla base di questo comportamento.

Ecco allora che lo scautismo risponde al comportamento aggressivo punto su punto: se il bullismo è intenzionale e volontario, il metodo ci insegna a usare gli strumenti con consapevolezza non per rompere legami o annullare persone, ma per creare ponti e far crescere bambini e bambine che sappiano vivere comunitariamente.

Se il bullismo richiede la sistematicità nel tempo del comportamento aggressivo, lo scautismo insegna a prendersi un impegno adeguato all'età e alle proprie capacità e a portarlo avanti nel tempo, non solo per ottenere un tra-

guardo, ma perché la conquista individuale diventi patrimonio di tutti.

Se il bullismo prevede asimmetria di potere tra le parti coinvolte, l'educazione scout prevede la verticalità all'interno delle unità e l'aver a fianco dei “fratelli maggiori” che sappiano accompagnare nel cammino, senza sostituirsi a chi deve essere protagonista della propria crescita.

La forza del bullo spesso risiede nell'impotenza della propria vittima, nella sua incapacità a denunciare e a chiedere aiuto. L'abitudine alla verifica individuale e comunitaria aiuta a farsi domande, a guardarsi dentro, a dare a tutti occasioni per mettere in luce i propri errori per ripartire senza sensi di colpa che fanno cadere nell'immobilismo e nell'incapacità di crescere.

Allora vale proprio la pena di insistere, di continuare a tramandare buone abitudini che ci insegnino a prendersi cura dell'altro per essere i cavalieri dell'oggi che, cooperando insieme, costruiscono il mondo.

In questo castello fatato...





E/G bulli? Ma quando mai!

di Nicola Mastrodicasa

Incaricato nazionale
alla Branca E/G

Potremmo anche dire che in reparto il bullismo non è proprio possibile; poi, che non esistono atti di nonnismo in squadriglia perché il senso di responsabilità del capo squadriglia è tale per cui riusciremo sempre a evitare qualunque rischio di prevaricazione.

E se invece il rischio di qualche tipo di prepotenza nelle nostre unità ci fosse? Se non riuscissimo a essere certi di saper prevenire come vorremmo? Anzi, e se addirittura qualche nostra attività, a volte, senza che noi lo vogliamo o neanche ce lo aspettiamo, aiutasse l'attecchimento di bullismo da parte dei ragazzi?

Quando i ragazzi sono bulli e noi stiamo a guardare

Autonomia sbadata di squadriglia. Pensiamo alla squadriglia che va in uscita, in missione o anche semplicemente alla sua riunione settimanale. È essenziale che la squadriglia possa vivere in autonomia questi momenti e questi strumenti. Eppure autonomia di squadriglia non significa che i capi siano assenti, che, in nome del protagonismo dei ragazzi, ignorino quanto succede o giustificino tutto quello che accade perché "l'avevano organizzato loro".

Quando i ragazzi sono bulli e noi li aiutiamo a esserlo

Totem, poca democrazia. Avete presenti quelle serate in cui tutto sem-

bra possibile? In cui i ragazzi più piccoli del reparto subiscono angherie come il lavaggio delle pentole e il mangiare cose disgustose? Ma, a ogni modo, perché? Perché è una consuetudine e i ragazzi se l'aspettano? Allora dobbiamo proprio dircelo: a volte siamo noi stessi i responsabili delle sovrappressioni e delle piccole violenze agite dai ragazzi: lasciamo aperto il canale per le sciocche soperchierie che, nelle mani dei ragazzi, possono



tradursi in comportamenti irresponsabili, violenti e lesivi della persona. Così vale quando imponiamo delle regole antidemocratiche, come le ferree tradizioni che impediscono a qualcuno di parlare in certi momenti, per esempio al consiglio della Legge, quando facciamo vivere il consiglio capi o il consiglio d'impresa come luoghi di privilegiate élite e non i luoghi principali di esercizio della de-

mocrazia e dove vivere la scoperta del servizio.

Quando i ragazzi sono bulli e noi non lo sappiamo

È vero, capita poi che i ragazzi siano bulli e noi non lo sappiamo, né possiamo rendercene bene conto. Dovremmo essere capaci di osservarli, di non sentirci responsabili di loro solo nei momenti in cui ci sono affidati.

Antidoti

Cosa possiamo fare? Quali aiuti può darci il nostro metodo? Intanto dobbiamo fare in modo che la vita del reparto sia al massimo grado democratica e partecipata. Come si scelgono le imprese, come si vivono gli incarichi e i posti d'azione? Quanta partecipazione c'è alle scelte della vita del reparto? L'essere caposquadriglia è un traguardo ottenuto, o una tappa importante di responsabilizzazione? Il consiglio della Legge è il luogo dove i grandi decidono e giudicano o dove tutti si ritrovano e si confrontano sulla base della Legge comune? Il consiglio capi è il luogo dove si decide a proprio piacimento

o dove si serve? I diversi ruoli che si assumono in reparto sono il modo per fare ciò che ci pare a scapito degli altri o il modo in cui viviamo il nostro essere utili agli altri?

Questi non sono accessori ma il sale della vita del reparto e se sono fondamenti chiari, se sono regole del gioco esplicite e vissute, i ragazzi e le ragazze li sanno riconoscere, comprendere e farli diventare propri.



di Betti Fraracci

«In noviziato io sto bene, qui posso essere me stesso senza paura dei giudizi degli altri o di essere preso in giro, con voi mi sento bene e sono autentico».

Con queste parole Edoardo*, uno dei miei dieci ragazzi del noviziato di quest'anno, ha voluto esprimere durante la condivisione del suo primo punto della strada al campo invernale la sensazione di benessere nel vivere questa avventura insieme ai suoi amici. In realtà dietro a queste parole che mi hanno colpito ed emozionato, io non ho letto solamente uno stato di benessere e di soddisfazione, ma il bisogno di rafforzare la sua identità, per affrontare il mondo senza il timore di essere travolto da chi nel mondo ti può divorare o stringere nella morsa delle prese in giro, delle "violenze" psicologiche, di chi ti fa vivere da vittima di soprusi, da chi ti prende di mira solo perché si crede più forte di te.

«Senza paura di essere preso in giro e dei giudizi degli altri». Edoardo è un tipo timido, un po' originale, talvolta sembra perso in un mondo tutto suo, viaggia molto con la fantasia, è un gran lettore di Manga, ha una gran bella mente, a tratti geniale, è riflessivo, profondo, ma ha paura di essere preso in giro, forse perché gli è capitato, e non riesce a essere veramente se stesso, se non in noviziato, dove è espansivo, sciolto, propositivo e soprattutto per niente influenzato dal timore di non essere adeguato.

Ecco allora che le parole di questo ragazzo di 16 anni hanno suscitato in me alcune domande e alcune riflessioni: mi sono chiesta come aiutare Edoardo e tutti gli altri ragazzi ad af-



Il noviziato: crescere nel gruppo

frontare questo mondo che può incutere timore, ma soprattutto ho pensato che il tempo del noviziato è un tempo davvero prezioso per rafforzare nei ragazzi l'identità. In questo anno in cui la comunità è preziosamente orizzontale, credo che sia davvero importante lavorare per far sì che i ragazzi si appropriino di una forte identità di gruppo, che ricercano palesemente e di cui hanno molto bisogno, hanno bisogno; di appartenenza, di riconoscersi in un gruppo, che significa riconoscersi nel linguaggio di quel gruppo, nei valori, nei simboli, nelle abitudini che sono del gruppo, ma che entrano nel singolo e contribuiscono a sviluppare in lui una propria identità personale. Il gruppo con la sua identità diventa quindi il garante delle singole identità individuali, che si

nutrono del gruppo e che danno nutrimento al gruppo stesso. Credo infine che la forza del gruppo sia la forza di ogni singolo, e che se in questo anno di noviziato, come capi, riusciamo ad "attrezzare" i nostri ragazzi rendendoli forti e sicuri di una identità solida di cui sono consapevoli, molto probabilmente contribuiamo a far sì che possano andare nel mondo senza la paura di non essere adeguati, ma con la consapevolezza di avere un ruolo in quel mondo che li vedrà essere protagonisti della loro vita, perché portatori di valori interiorizzati e non vittime di chi forte si crede, perché prevarica, ma in realtà è debole, perché non sa chi è.

*Edoardo naturalmente è un nome di fantasia.



La logica del vinco-vinci

di Pietro Marinelli
Cassina de' Pecchi 1
Zona Milano Nord

Il conflitto nelle relazioni umane c'è. Esiste, ovviamente, anche tra capi e forse è ineliminabile. Ma, allora, come arrivare a una gestione nonviolenta del conflitto?

Per alcuni capi partecipanti allo stage, organizzato dalla zona Milano Nord il 27 e 28 marzo, l'incontro con Anna Fazi dell'associazione Pace e Dintorni di Milano e la nonviolenza è stato l'incontro con una nuova cultura. Un nuovo stile di vivere le relazioni con il prossimo.

La società di oggi e la natura umana promuovono la centralità dell'io: l'affermazione dell'io (vittoria) rappresenta il compimento del successo della persona mentre la sua distruzione (perdita) ne è il fallimento. La formatrice alla nonviolenza Pat Patfoord so-



stiene che c'è violenza ogni volta si instaura una relazione del tipo "io vinco-tu perdi" basata su squilibri di potere e sulla competizione con l'altro. La cultura della nonviolenza propone di uscire dalla logica vinco-perdi

per entrare in una nuova logica delle relazioni: è la logica vinco-vinci, in cui il successo e la felicità sono determinati dal successo dell'interazione con l'altro. Non più il grande vincitore che schiaccia il piccolo perdente, ma un'equivalenza di intenti e di animi che si intrecciano e scoprono vicendevolmente.

È una cultura che si propone a tutti i livelli della società: al livello macro (geopolitico), meso (situazioni di gruppo) e soprattutto a partire dal livello micro perché il singolo sia chiamato a generare cambiamento ponendosi in un modo nuovo rispetto al mondo e alle relazioni. «Siate voi il cambiamento che volete vedere nel mondo» disse Gandhi.

L'obiettivo è non ricadere nei meccanismi consolidati della logica vinco-perdi, di cui l'uso esclusivo del voto a maggioranza ne è una espressione. Questi meccanismi infatti porta-

“

Non esiste solo la scelta tra dominare o essere dominato, c'è un modo di essere forti, senza cercare di avere il controllo di qualcun altro.

Pat Patfoort

”

no ciascuno a mettere in atto alcuni comportamenti (ad es. imposizione, adeguamento, fuga o compromesso) che possono impedire la valorizzazione della voce della minoranza producendo così effetti limitanti sulla motivazione, sulla percezione di appartenenza, generando malumori e quindi i numerosi conflitti.

Per riuscire ad agire in una logica vinco-vinci si rende necessario, all'interno della relazione e del confronto, uscire dal piano delle argomentazioni per scendere nel profondo delle persone, al piano dei fondamenti. Infatti ci sono bisogni e paure molto profondi che muovono i nostri comportamenti e le argomentazioni: se ci sforzeremo di percepire questi "non detti" altrui, se riusciremo a leggere i fondamenti dell'altro, potremo provare davvero a uscire dal conflitto o a gestirlo meglio senza ricadere in meccanismi competitivi. I contenuti delle decisioni sono importanti, certamente; ma, per la salvaguardia delle relazioni e del mondo, lo sono tanto quanto il modo con cui a essi si arriva.

Questa è la cultura della nonviolenza. Ma cosa c'entra tutto ciò con lo scoutismo? Cosa c'entra con la formazione di un capo? Perché un evento di formazione su questo argomento?

Il titolo dell'evento presentava un problema in modo provocatorio ma reale: «Sopravvivere a una riunione scout! Pensi che le riunioni scout pos-

sano anche finire prima delle 2 di notte? Credi esistano modi migliori per decidere in gruppo oltre al voto? Hai sempre pensato che vada salvaguardato il parere di tutti?». Quante notti in CoCa o in Consiglio senza mai arrivare a una sintesi o sempre a denti scoperti? Ci auguriamo non siano esperienze quotidiane. Ma mediamente nella vita di una CoCa, di un consiglio ecc. sono situazioni che possono verificarsi.

Ma come uscire da quei labirinti? O ancora meglio, come provare a non entrarci?

La cultura della nonviolenza ci indica una strada significativa e costruttiva: uscire dalle logiche vinco-perdi per entrare in quelle vinco-vinci potrebbe essere una soluzione ai nostri dilemmi. Il metodo scout per i ragazzi è fortemente in una logica vinco-vinci, ma poi noi adulti lo snaturiamo tra di noi nel vinco-perdi.

Come fare a cambiare? Il primo passo è **fare propria come singolo** la consapevolezza che relazioni non competitive sono la chiave di una nuova cultura di pace da vivere nella quotidianità.

Il secondo è **contaminare con questa cultura il nostro gruppo di pari** (la CoCa, la zona, il consiglio, il comitato...) affinché diventi una cultura condivisa e un modo di fare comune.

Il terzo passo potrebbe essere acquisire alcune tecniche di facilitazione e metodo del consenso che, mediante la figura di un facilitatore, permettano al gruppo di affrontare i processi decisionali rispettando le giuste fasi e guidando il discernimento collettivo verso una soluzione veramente condivisa.

Lo stage è andato oltre le aspettative: pensavamo di tornare a casa solo con qualche tecnica in più per gestire in modo efficace una riunione. Invece lo zaino si è fatto molto più ricco; c'è qualcosa di profondo da cambiare. La nonviolenza non si pone solo come strumento da attuare, ma prima di tutto come un modo di vivere le relazioni (forse anche più cristianamente?): è una cultura che cambia la prospettiva sul mondo e sul prossimo e che forse potrebbe ben sposarsi con lo stile scout. O almeno con le nostre riunioni.



Cantiere nazionale R/S “Il molino”



di Gaetano Cingari
Capo Cantiere

L'idea nacque nell'ottobre 2005, da una telefonata con Paolo, tra le tante che ci vedevano impegnati nell'organizzare il lavoro di pattuglia nazionale del settore Foulard Bianchi. Pensammo di proporre a rovers e scolte una sistematica e strutturata esperienza che consentisse di immergersi nella spiritualità mariana di Lourdes attraverso il pieno rispetto della metodologia di Branca R/S, per comprendere e scoprire la propria vocazione al servizio del mondo della sof-

ferenza. Ed ecco il progetto del cantiere “Il molino”, un cantiere a Lourdes che – come tutti i cantieri Agesci – lancia una sfida ad affrontare e superare la frontiera che viene proposta e ha come obiettivi principali la valorizzazione delle motivazioni del R/S verso una scelta di servizio responsabile e competente e la qualificazione del suo servizio nel territorio in cui agisce. I rovers e le scolte che vi partecipano sono chiamati piuttosto a saper riconoscere nell'altro (anche nella persona fisicamente o mentalmente sana) la necessità di condividere un disagio. Chi dona il servizio a Lourdes deve poi viverlo

“
I rovers e le scolte sono chiamati a saper riconoscere nell'altro la necessità di condividere un disagio.”

Il settore Foulard Bianchi

Il settore Foulard Bianchi è composto da «associati che condividono contemporaneamente la specificità del cammino spirituale e del servizio al mondo della sofferenza» (art. 39 regolamento Agesci 2010). È articolato in comunità regionali, a cui partecipano anche Adulti Scout del Masci. I Foulard Bianchi nascono a Lourdes, come "Clan" italiano di una esperienza inizialmente francese che si è andata nel tempo allargando ad altri paesi. Ci sono infatti Foulard Bianchi anche in Spagna, in Belgio, in Svizzera e in altri paesi europei. Il settore

collabora con le branche, in special modo con la branca R/S, ed è punto di riferimento per quanti vogliono vivere non solo l'esperienza educativa di fede e servizio a Lourdes, ma anche il messaggio educativo che parte da Lourdes come accoglienza della diversità in tutte le sue forme, a partire dalla diversa abilità fisica, nella vita di tutti i giorni. In questo ambito organizza al livello nazionale cantieri per la branca R/S e Stage per capi, e a livello regionale botteghe, workshop, cantieri ed esperienze di servizio.



nel quotidiano: deve ricordare che è facilissimo aiutare gli ammalati a oltrepassare barriere architettoniche, ma è complicato far superare alla società comune le barriere dell'indifferenza o, peggio, del disprezzo che viene riservato alla disabilità o agli ammalati; ancor più difficile è saper riconoscere il disagio in chi non ha la forza di esprimerlo. "Il Molino" offre un percorso educativo che ha come obiettivo il "saper essere al servizio", piuttosto che il "fare servizio" e articola il suo programma in un ciclo complessivo di tre anni.

Nel primo anno: la proposta si sviluppa tra lo stage di servizio nell'Hospitalité (l'organizzazione che gestisce il Santuario) e la conoscenza dei segni di Lourdes, attraversando il cammino spirituale di Bernadette dal Molino di Boly (sua casa natale) fino all'esperienza delle apparizioni alla Grotta, vivendo in stile R/S la preghie-

“ Riteniamo che per uno scout donare il proprio servizio al mondo della sofferenza non sia una "specialità". È una scelta particolare!... ”

ra del rosario (nella sua storia e nel suo significato), la via crucis e l'adorazione eucaristica, la route delle virtù dello Spirito da Lourdes a Bartres, la scoperta dell'acqua della fonte.

Nel secondo anno: la proposta si fa più avanzata e viene chiesto ai rover e alle scolte di "giocarsi responsabilmente". Oltre alla prosecuzione dello stage di servizio, essi si occupano di un'inchiesta sul miracolo, incon-

trando pellegrini, ammalati e i medici del *bureau medical*; testimoniano la preghiera del rosario per una grande assemblea (uno o più pellegrinaggi presenti a Lourdes, uno o più gruppi di pellegrini) curandone l'organizzazione, dalla logistica alla scelta del tipo di animazione da adottare; riscoprono i segni del battesimo nella route da Lourdes ad Arcizac.

Nel terzo anno: l'obiettivo è quello di consentire ai rover e alle scolte di verificare la propria chiamata al servizio "alla sofferenza" nella comunità che si fa Chiesa. Le attività proposte sono decisamente più riflessive, all'insegna della meditazione e del favorire il punto della strada percorsa. La *via Matris* prende il posto della via Crucis, e tutte le attività sono tese all'incontro con la "scelta" sull'esempio del "magnificat". Al termine del triennio la scelta R/S può essere intradata anche verso l'impegno attivo nel settore dei Foulard Bianchi. Riteniamo che per uno scout donare il proprio servizio al mondo della sofferenza non sia una "specialità". È una scelta particolare, libera dall'idea di fare assistenzialismo, caratterizzata unicamente dalla condivisione. E l'interesse di tanti clan a conoscere il percorso per giungere a questa scelta ha aperto la strada – già da due anni – alla sperimentazione di un evento-stage anche per capi. Per saperne di più è possibile scrivere all'indirizzo mail: ilmolino-scoutfb@libero.it



Buon compleanno Italia!

di

Maria Teresa Spagnoletti
La Capo Guida

Giuseppe Finocchietti
Il Capo Scout

Paola Stroppiana
Alberto Fantuzzo
Presidenti del
Comitato Nazionale Agesci

Don Francesco Marconato
Assistente Ecclesiastico generale

In occasione dello scorso 22 febbraio, i vertici della nostra Associazione hanno voluto raggiungere tutti i capi con una riflessione a cui ci sembra opportuno dare spazio per far sì che davvero possa raggiungere tutti. Qui ne riportiamo una versione un po' ridotta per esigenze di stampa, ma che ne contiene tutti i passi più incisivi.

Come un compleanno rende un giorno del tutto speciale, così la ricorrenza del 150esimo dall'Unità d'Italia rende quest'anno diverso da tutti gli altri.

L'aver festeggiato come scout la Giornata del Pensiero (...), pochi giorni prima della Festa proclamata per ricordare questo bel compleanno del nostro Paese, ci offre l'occasione per affiancare il nostro essere scout al nostro **essere cittadini e cittadine di questo Paese.**

“ La Giornata del Pensiero è allora per noi, in particolare quest'anno, l'**occasione** per riaffermare che lo **scautismo**, specie quello cattolico, sente forte il **dovere** di rispondere con l'**Educazione** al degrado valoriale ”

Un primo pensiero va alle donne e agli uomini d'Italia che si sono spesi nei più disparati ambiti della società civile, facendo la propria parte perché la varietà delle esperienze, delle culture, dei dialetti, potesse ricomporsi nella concordia di un'unica Nazione. E molti di loro hanno indossato l'uniforme scout!

Non possiamo però dimenticare che, in questo nostro tempo incombono sul futuro dell'Italia numerose spinte che, enfatizzando particolarismi, localismi, razzismi, egoismi di piccolo o grande rilievo, rischiano di in-

È importante **educare alla comprensione** che non tutto ciò che è possibile è anche lecito, ma anche all'esperienza umana della **sconfitta**, in una società rivolta esclusivamente al **vincente**, al **migliore**, al **perfetto**.

nalzare barriere anziché di aprire le porte dell'incontro, della tolleranza e della convivenza armoniosa di culture e religioni diverse.

Ci sembra che tutti questi modi di pensare siano purtroppo solo una parte delle degenerazioni che deturpano l'immagine del "**buon cittadino**" tanto cara al nostro fondatore e anche a noi.

Ci chiediamo allora, oggi come all'epoca dell'Unità d'Italia, a quali modelli e, soprattutto, testimoni poter fare riferimento, in questo tempo di troppi indecorosi spettacoli che riempiono le cronache e che scandiscono i palinsesti televisivi. L'adulto che riceve oggi quel testimone, passato di mano in mano tra generazioni di cittadini italiani, fa forse più difficoltà a vivere con serietà e coerenza un ruolo da protagonista, in grado di raccogliere con coraggio le sfide del mondo contemporaneo. E così, a una crisi sociale ed economica, se ne affianca un'altra che mina l'essenza stessa della persona.

La Giornata del Pensiero è allora per noi, in particolare quest'anno, l'occasione per riaffermare che lo scautismo, specie quello cattolico, sente forte il dovere di rispondere con **l'Educazione** al degrado valoriale, alla perdita di modelli di riferimento stabili, alla cultura dell'apparire e del sopraffare l'altro a ogni costo, alla mercificazione della donna e quindi, in buona sostanza, al venir meno di un nitido orizzonte di senso; e in questo ci sentiamo rafforzati dalla scelta della Chiesa italiana di identificare nell'educazione la parola chiave per la pastorale del prossimo decennio. Di fronte ai pessimi esempi che ci sono dinanzi, lo stile dell'esploratore,

capace di osservare, dedurre e agire così come l'impegno della Promessa e la positività della Legge scout, ci sembrano essere la strada maestra da battere, evitando di lasciarsi andare a lamenti inutili quanto scontati.

L'Agesci, consapevole dell'urgenza educativa di questo tempo, impegna giovani e adulti in un rapporto autentico, perseguendo la genuinità di relazioni vere, serie e profonde, che a fianco di giovani, protagonisti e non semplici spettatori, impegna degli adulti desiderosi di testimoniare una cittadinanza attiva, responsabile e decorosa.

L'impegno del **Thinking Day 2011** diventa dunque, un impegno ad **"essere"**

La sfida educativa dell'oggi non può quindi prescindere dal **porre al centro la cultura della legalità**: l'etica del limite connesso con il concetto vero di libertà. È importante educare alla comprensione che non tutto ciò che è possibile è anche lecito, ma anche all'esperienza umana della sconfitta, in una società rivolta esclusivamente al vincente, al migliore, al perfetto. Educare all'etica del limite significa proporre un'alternativa ad una cultura del "successo a ogni costo", che sfocia facilmente nel dileggio delle regole civili e sociali.

E il senso della nostra Legge può e deve aiutarci in questa sfida: è bello giocare con delle regole, quando si gioca insieme. (...)

Buona parte di quelli che hanno lottato e sono morti per l'unità d'Italia erano giovani, talvolta giovanissimi! Che cosa possiamo fare, oggi, noi ragazzi, noi giovani, noi capi, perché l'Italia sia più unita e perché si costruisca un Paese con l'obiettivo del Bene Comune?

Per fare questo crediamo sia importante non chiuderci nelle nostre sedi, ma aprirci alla realtà nella quale siamo inseriti, vivere esperienze di conoscenza e di vita con le persone considerate normalmente "diverse" per colore della pelle, provenienza, religione, per conoscerli ed imparare a rispettarli, facendo memoria di quelli che ci hanno preceduti, dalle "Aquile Randagie" a Don Peppe Diana, solo per citare due esempi.

L'augurio del **Thinking Day 2011** diventa dunque, ancora una volta, un impegno a "essere", prima ancora che a "dire" o "fare", adoperandosi per «lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato», sapendo reagire al pessimismo e alla voglia di tirare i remi in barca.

Buona Strada.

Stefano Foglietti
Giuseppe Pisanelli
Paola Shoppiava
Alberto Tattini
Alfonso Pisanelli





Neanche gli scout sono più quelli di una volta

Storie per niente serie di scout di ieri e di oggi

di Marco Quattrone

Quando ci si iscrive agli scout e la “spinta” arriva dai genitori sono due le casistiche più frequenti: 1) il ragazzo è un po’ *molliccio*, gioca con le Barbie della sorella e l’unico approccio “da duro” che dimostra è quello alla playstation mentre si mette alla prova con l’ultimo dei giochi “sparatutto”, dove per altro non riesce a superare il primo livello; allora papà decide che per dargli un po’ di spina dorsale gli scout sono la soluzione giusta; lo prende di peso insieme alla playstation e lo butta nella bolgia del reparto dicendo ai capi: “restituitemi un uomo di Neanderthal!”. 2) il ragazzo è un carro armato, un piccolo boss a casa e nel quartiere, ha già superato l’ultimo livello dell’ultimo gioco sparatutto della playstation ma soprattutto si atteggiava fin troppo per i gusti della mamma che gli urla «ti mando agli scout!» (come una volta si urlava ai bimbi disobbedienti «ti porto dalle suore!») sperando che li sapranno dare una regolata alle mire espansionistiche dell’adolescente. L’ultima casistica è quella che desta più clamore; vi racconto il mio primo bullo in reparto, il mio primo ragazzo ribelle, difficile, spericolato, irriverente (insomma chiamatelo come vi pare), lo chiameremo per comodità Bullo. Appena nominato caporeparto ricordo che ciò che precedeva Bullo era la sua fama. Questa si delineava attraverso i racconti terrificanti dei suoi

vecchi capireparto, del resto della comunità capi e i consigli di qualche genitore saputello che mi diceva «tanti auguri» – e io: «per cosa?» – lui: «per l’anno che ti aspetta». Pensavo «conquista lui, avrai in mano il reparto». Nel primo cerchio di reparto ecco il primo incrocio fra me e lui, autentico duello da vecchio film western. Da un lato c’è Bullo che si sente il *John Wayne* della situazione. Pensa che al nuovo sceriffo (me medesimo) deve essere subito chiaro chi detta la legge in reparto. Prima di dare fuoco alle polveri è determinante la lotta a suon di occhiate, chi convince l’altro ad abbassar lo sguardo vince. Bullo, come tutti quelli della sua specie, non aveva una camminata regolare. Avanzava oscillando a gambe larghe, passo sicuro. Molleggiava e si atteggiava da boss della piazza. Perennemente in jeans, faceva volutamente galleggiare il pantalone fra il fondoschiama e le cosce, boxer ben in vista, una scarpa diversa dall’altra. Non capivo se le comprasse spaiate o se volutamente ne conservasse una nell’armadio per tirarla fuori qualche anno dopo. Bullo



sapeva comunicare in maniera efficace: ti guardava con senso di sfida e si esprimeva attraverso suoni (*ouuu, ehhhhh, ahhhh, ohhhhh*) e gesti delle mani. Se proprio doveva spendere qualche parola si affidava al suo ufficio stampa: il compagno di merende. Già perché anche Bullo, come ogni essere della sua specie, ha un fedelissimo, un socio. Insieme sono un po’ come Batman e Robin, naturalmente quest’ultimo impara solo il peggio dal proprio maestro. Bullo da solo non sarebbe un gran problema se non avesse due gruppi di follower. I primi sono i giovani adepti che cercano di emularlo e che fanno parte della prima categoria di adolescenti di cui abbiamo parlato all’inizio. Credono da novizi che emulare le gesta di Bullo li aiuterà a superare il primo livello del gioco alla playstation ma si sbagliano. Il secondo gruppo è formato da un stuolo di ragazze che stravede per Bullo. Vere e proprie *cheerleader* sono pronte e tutto salvo poi rivedere i propri gusti quando scoprono l’odore pestilenziale che Bullo emana dai propri indumenti.

La storia continua, ma lascio alla vostra immaginazione il finale. Lo stesso che scriviamo (scrivete) ogni qual volta uno di questi ragazzi un po’ *agitati* arriva nelle vostre unità. Nasce, cresce, matura e (se siete fortunati) si riproduce, dando ai vostri figli (i suoi futuri capi) le stesse gioie e dolori che Bullo aveva inflitto a voi.

Dedicato a Albi e al suo “Bella Cala!!”

Ambasciatori e testimoni dello scouting italiano

di Roberta Vicini,
Gionata Fragomeni
e don Luca Meacci

Ci siamo quasi: manca pochissimo alla partenza del Contingente Agesci per il 22° World scout Jamboree.

A Rinkaby, 1044 esploratori e guide, guidati da 88 capi e capo e 28 assistenti ecclesiastici, 108 rover e scolte con i loro 24 capi IST, e i 28 capi dello Staff di Contingente rappresenteranno davvero lo scouting italiano.

Avranno l'onore e la grande responsabilità di raccontare a scout e guide di tutto il mondo chi siamo noi, e allo stesso tempo di tornare a raccontarci qualcosa dello scautismo del mondo, di cosa significa far parte di un movimento che unisce decine di milioni di persone.

Insomma, saranno ambasciatori e testimoni del nostro scautismo.



Ambasciatore e Testimone

Cosa significa essere Ambasciatore e Testimone?

Secondo il dizionario etimologico, ambasciatore deriva da **ambaxus/ambactus**, servo-ministro (composto di **amb**: attorno e **actum**: vado-vengo): l'ambasciatore è dunque chi viene e va in un luogo altro, ma come "servo".

Essere ambasciatore è un'esperienza per se stessi, ma valida soltanto se assume significato di "essere in servizio" per gli altri.

E il testimone? Ancora una volta, l'etimologia della parola ci può aiutare: testimone è «chi depono a favore di un fatto avvenuto sotto i suoi sensi», vale a dire **chi racconta ciò che ha concretamente vissuto.**

Questo è ciò che ci piacerebbe fossero i nostri esploratori e guide, i nostri rover e scolte, i nostri capi che andranno al Jamboree.

Come fare dunque a trasformare veramente un'esperienza di un singolo in una ricchezza per tanti?

Il segreto è quello di coinvolgere tutti fin dal primo momento, di non limitarsi semplicemente a fare "raccontare" un'esperienza. Infatti partecipare alla fase di preparazione, sentirsi coinvolti in un percorso, aiuta a sentirsi protagonisti, corresponsabili di ciò che succederà.

Le occasioni sono tantissime, basta saperle cogliere, e in questo noi capi siamo dei maestri, come ad esempio:

- dare "peso" all'essere Ambasciatori e Testimoni attraverso cerimonie di consegna del mandato (di gruppo, di zona, in regione)
- contribuire alla raccolta del materiale necessario alla vita di campo per la squadriglia/reparto di formazione, fino alla realizzazione di imprese che contribuiscano a preparare chi partecipa all'evento
- accogliere chi è andato al ritorno e valorizzare quanto vissuto attraverso le immagini, le attività "rubate" per essere poi vissute a casa, il racconto, l'incontro con chi è rimasto a casa.

I 29 reparti di formazione

Come si stanno preparando?

Quasi tutti i reparti hanno già condiviso l'esperienza di almeno 2 campetti e si apprestano a vivere il terzo tra maggio e giugno.

Cosa stanno facendo?

Stanno vivendo un'esperienza secondo lo stile dell'impresa che li porta a "esplorare" il significato profondo delle 3 parole-chiave del Jamboree: meetings, nature, solidarity.

Forse è bene capire cosa significano: **MEETINGS**: la possibilità di **nuovi incontri**, la scoperta di poter creare una nuova comunità che viva insieme "il convito delle differenze".

NATURE: la vita all'aria aperta, avere a cuore le sorti del creato, desiderare di essere **custodi**.

SOLIDARITY: diventare "il buon cittadino del Terzo Millennio", passando dall'indifferenza alla solidarietà e responsabilità, dalla chiusura al coinvolgimento.

Detto così sembra complesso; in realtà le esperienze che stanno vivendo i ragazzi nei campetti sono semplici, in perfetto stile di reparto: si incontrano, formano le squadriglie che imparano a "essere preparate" alla vita di un campo così speciale come sarà appunto il Jamboree:

– una vita di **MEETINGS**: ai campetti si è cercato di scoprire chi siamo noi, chi rappresentiamo, cosa vogliamo raccontare di noi, cosa e come ci

piacerebbe scoprire degli altri, per portare a casa qualcosa di nuovo;

– un'esperienza dentro la **NATURA**: ai campetti si è cercato di affinare le "abilità di esperti scout", la capacità di saper leggere un territorio per diventarne custodi, capire quali stili di vita siano da portare avanti affinché ciò che ci è dato sia conservato, (rispettare il cibo, differenziare i rifiuti, rispettare le piante);

– essere **SOLIDALI**: rendersi conto che non ci siamo solo noi, "adottare" una situazione di difficoltà per poterla sostenere.

Questo percorso di preparazione si è inserito nel cammino della branca E/G nazionale sullo scouting e nella grande avventura che tutte le squadriglie d'Italia stanno vivendo, "Coloriamo l'Italia di imprese": i Reparti Jamboree stanno infatti "Colorando la Svezia di Italia", raccontando le loro avventure insieme a Paolo e Ingrid.

Condividere ciò che stanno vivendo i ragazzi nei campetti è infatti essenziale: è bene diffondere queste buone notizie, vivere la nostra "buona notizia" nell'esperienza scout, poiché in fondo, il contingente Jamboree altro non sarà che un'altra grande impresa il cui scopo è di realizzare un sogno lasciando un segno grande, dentro chi è protagonista di questa avventura e soprattutto nelle persone e nei luoghi che incontreranno.

IST? What?

È vero che il Jamboree è un evento tipicamente di scout e guide, ma anche rover e scolte contribuiranno alla sua realizzazione, partecipando come IST, "International Service Team".

Si tratta di un bel modo per vivere lo scouting: capire di cosa c'è bisogno, mettersi a servizio, sviluppare i propri talenti, lasciare un segno positivo sui ragazzi e le ragazze che saranno al Jamboree.

BUT... It is necessary to BE PREPARED TO BE A IST!!!

Tre sono le parole chiave del percorso: contribuire, sviluppare ed ispirare, vale a dire "**far del proprio meglio**" nei servizi assegnati; **giocarselo** secondo le proprie caratteristiche e i propri **talenti**; **rappresentare**, agli occhi di ragazzi e ragazze di tutto il mondo, un esempio di **disponibilità e responsabilità**.

I nostri Clan di formazione hanno cominciato a **camminare insieme**: hanno vissuto 2 campetti di clan, il terzo sarà un'esperienza federale e li vedrà tutti presenti a Villa Buri (VR) il 21/22 maggio insieme anche agli IST del Cngei) per essere in Svezia **ambasciatori** del nostro modo di essere cittadini desiderosi di dare il nostro contributo.

Ci auguriamo che i nostri IST, al ritorno, potranno lasciare un segno nelle loro comunità, testimoniando che è **possibile** condividere la grande **impresa** di lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato con coloro che sono diversi da noi per cultura, razza, lingua, religione, ma che in ogni caso condividono lo stesso sogno e si impegnano per realizzarlo, "**Giocando il gioco e facendo la propria parte**".





Sulle strade dello spirito

di Jean Paul Lieggi

AE nazionale di branca R/S

«Quando iniziai, circa trentacinque anni fa, a studiare gli scrittori russi del XX secolo, mi accorsi ben presto che non mi ero mai messo prima a riflettere sulla teologia dello Spirito Santo. L'esperienza iniziale fu come lo scoperta di un nuovo paese – non proprio un paese straniero perché sono stato battezzato cristiano e amo pensare che vivessi già da tempo in quel paese senza saperlo – ma all'improvviso si erano svelate una serie di intuizioni e metafore nuove, e soprattutto associazioni. Molte cose che dirò qui sono il frutto di quei legami improvvisi tessuti ormai tanti anni fa». (Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury, il capo della Chiesa anglicana, da: *Lo Spirito testimone silenzioso*, Edizioni Qiqaiion della Comunità di Bose, Magnano 2011).

Probabilmente anche noi condividiamo l'esperienza di Williams. Ebbene, da bravi scout, per scoprirlo non abbiamo che da mettere lo zaino in spalla e camminare. E l'esperienza della Route di Pentecoste che in questi giorni ci vede con i nostri clan, ce lo ricorda.

Partiamo allora per la nostra route. Non siamo soli nel cammino; lo condividiamo con i nostri compagni di strada, ma anche con una presenza silenziosa, delicata, la cui voce spesso non siamo in grado di ascoltare perché sommersa dai rumori del nostro correre quotidiano. Se facciamo un po' di silenzio, eccola là! Si tratta del vento. Lo ascoltiamo grazie al suo passare tra le foglie degli alberi. Ne avvertiamo la dolce mano che ci accarezza il volto e dona sollievo ai nostri passi. È vero anche che a volte, però, la sua voce non è discreta, ma diventa impetuosa. Forse quando il rumore delle nostre grida si fa tan-

to forte da schiacciarne la voce sottile, allora si fa sentire. Lo Spirito è il vento che accompagna con fedeltà i passi della nostra vita. Ce l'ha insegnato lo stesso Gesù quando, chiacchierando di notte con Nicodemo, gli ha ricordato che «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8). Non sappiamo da dove viene e dove va, non siamo in grado, cioè, di descrivere la natura dello Spirito, di definirlo; se ci si chiede cos'è o, meglio, chi è, forse non sappiamo trovare le parole giuste per parlarne; ma non possiamo fare a meno di avvertirne la presenza, di farne l'esperienza. E la metafora del vento ci ricorda che, come sono indispensabili le foglie per tramutare il suo passaggio in canto, così lo Spirito ha bisogno di strumenti per far giungere a noi la sua voce. L'esperienza di un altro uomo di Dio, Elia, ci ricorda che la

sua voce è una "sottile voce": è così che ne avverte la presenza quando, sul monte, affaticato per le battaglie alle quali la sua fedeltà a Dio lo chiama, si mette alla presenza del Signore che avvertirà non nel vento impetuoso e gagliardo che spacca i monti e spezza le rocce, non nel terremoto che scuote la terra, non nel fuoco che consuma tutto, ma «nel sussurro di una brezza leggera» (1Re 19,12), nella «sottile voce di silenzio» (come dice alla lettera l'ebraico del versetto biblico citato). Se vogliamo metterci in ascolto della voce dello Spirito ci è richiesto quindi uno spazio di silenzio per scrutare i segni della sua presenza.

Continuiamo la nostra strada. La fatica incomincia a farsi sentire, il sudore segna la nostra fronte e ci bagna la schiena e cominciamo ad avvertire la sete. Abbiamo esaurito le nostre riserve di acqua e non vediamo l'ora di imbatteci in un ruscello, una fontana per godere del ristoro che solo l'acqua può regalarci in



questo momento. Lo Spirito è acqua e noi ci sentiamo davvero come quella cerva di cui canta il salmista: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (Sal 42,2-3). Lo Spirito è dono gratuito, come la pioggia che scende dal cielo, sui giusti e sugli ingiusti (cf. Mt 5,45), ma questo non ci dispensa dalla fatica della ricerca e dalla responsabilità di «non rattristare lo Spirito di Dio» (Ef 4,17-32). Scorgiamo in tutto questo un invito a curare la fedeltà alla preghiera quotidiana: quei pochi minuti che le dedicheremo nella nostra giornata, saranno come un'oasi nel cammino nel deserto. Non ci eviteranno la fatica del cammino, ma ci daranno la forza per affrontarla.

Torniamo alla nostra strada. Ormai si è fatta sera. Ci fermiamo, piantiamo la nostra tenda ed accendiamo un fuoco. Lo Spirito è fuoco; è quel fuoco che scese un giorno sugli apostoli rinchiusi per paura nel cenacolo (At 2,3). È il fuoco che rinsaldò i loro rapporti per farne la comunità del Risorto e vinse le loro paure aprendoli al coraggio dell'annuncio della gioia del Signore; è il fuoco che operò il miracolo della comprensione piena tra i popoli, nel rispetto della ricchezza di ciascuno. È bello infatti scoprire come Luca sia bravissimo nel sottolineare che Pietro ren-

de testimonianza a Gesù non solo con il discorso che pronuncia subito dopo la Pentecoste, ma soprattutto con le sue azioni, donando allo storpio, alla porta del tempio, la libertà di balzare in piedi per lodare Dio con i suoi salti di gioia (cf. At 2-3). Aiutiamo anche noi, con il nostro umile servizio, i nostri ragazzi a fare salti di gioia, a godere della libertà alla quale il Vangelo ci chiama. E ora, prima di concludere, raccogliamo le tre metafore che la strada e le pagine della Bibbia ci hanno consegnato: il vento, l'acqua e il fuoco. Questi tre elementi hanno una cosa in comune: ci sono, eppure non li possiamo trattenere e afferrare. Se proviamo a stringere tra le mani il vento o l'acqua o il fuoco, non ci riusciremo, eppure sentiamo davvero che ci sono. Non riusciremo a fermare il vento, ma la sua carezza la sentiamo e, a volte, anche le sue sferzate. Non potremo trattenere l'acqua, ma la sua freschezza ci ristora. Non potremo imprigionare la forza del fuoco, ma ci scalda e, se proviamo a stringerlo, ci lascia il segno, proprio come il segno che lo Spirito ha impresso come un sigillo nella nostra vita fin dal giorno del nostro battesimo e della nostra cresima.

La nostra riflessione si fa ora preghiera perché anche noi, come Gesù, siamo sempre pronti a lasciarci guidare dallo Spirito: «Vieni, o Spirito creatore».

Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

O dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.

Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore. Amen.

(Inno dei Vesperi di Pentecoste)

“Viva ed efficace è la parola di Dio”



Il Gruppo sulle Tracce dell'Agesci collabora ad un testo di approfondimento per la catechesi biblica.

Viva ed efficace è la parola di Dio è l'opera a più voci redatta come tributo di gratitudine a don Cesare Bissoli, punto di riferimento di intere generazioni di catecheti, biblista acuto, attento conoscitore dell'animo umano... nonché collaboratore alla stesura del nostro Progetto Unitario di Catechesi.

Tra le voci chiamate a dare il proprio contributo, il Gruppo sulle Tracce dell'Agesci, che ha partecipato con l'articolo *La Bibbia nell'esperienza scout Agesci* (Francesco Chiulli, Lorenzo Marzona, Daniele Boscaro).

I contributi sono stati numerosi e molto qualificati, tra questi: il rapporto tra la Bibbia e la Tradizione nell'azione pastorale; una lettura storico-critica e una spirituale del Libro sacro; le luci e le ombre nella pastorale e nella catechesi biblica oggi; la Parola di Dio e le ri-figurazioni audiovisive; la Bibbia nell'arte e nella catechesi; la formazione dell'animatore biblico; il rapporto tra i giovani e la

Bibbia; e altre analisi specifiche, come la Bibbia nella realtà attuale dell'America Latina e, appunto, nell'esperienza scout.

La funzione del volume, come espresso dallo stesso don Cesare, è quella di dare un valido sostegno all'animazione biblica della pastorale, in un momento in cui il Sinodo sulla Parola di Dio riafferma nuovamente la centralità di tale compito e si assiste a una fase di crescita nell'interesse della gente verso l'incontro con la Bibbia. Per questo il testo, lungi dall'essere un manuale completo di pastorale biblica, tratta alcuni aspetti significativi che permettono di acquisire utili linee per l'animazione biblica della pastorale.

È particolarmente significativo che la nostra associazione sia stata coinvolta in questa riflessione e chiamata a condividere l'esperienza maturata in questi anni dal punto di vista educativo, con le concretizzazioni pedagogiche attuali e le nuove frontiere che si prospettano per il prossimo futuro.

Daniele Boscaro - Gruppo sulle Tracce

Per una persona sociale

Paola Dal Toso, *Per una persona sociale. Il valore dell'esperienza e dei luoghi associativi*, La Scuola, Brescia 2010. Pagine 128; ISBN: 978-88-350-2472-9; prezzo: 9,00 euro.

La persona, che viene prima della sua apertura alla relazione, non può non essere “sociale” e tale è fin dalla nascita, anche se è vero che il suo esistere è tale grazie anche all'interesse della relazione educativa.

Parlare di persona è indicare una realtà ben diversa dall'individuo. E quando si parla di “persona sociale” si fa riferimento non tanto al cittadino di uno Stato, quanto a chi fa parte di una società di persone che viene prima dello Stato, a partire dalla società familiare, per venire alla società civile che è il luogo del prepolitico, l'insieme delle persone riunite in comunità, che hanno e devono avere spazi di attività non dipendenti necessariamente allo Stato.

Il libero associazionismo, quello di numerose organizzazioni giovanili per un sano e costruttivo impiego del tempo libero, oggi costituisce il terzo polo educativo dopo quello della famiglia e della scuola. È uno strumento importantissimo di formazione alla socialità, alla partecipazione alla vita comune, con l'impegno libero e responsabile della propria persona. È, fra l'altro, l'occasione di costruzione di solide e durature amicizie che rendono più gioiosa la vita. Genitori e quanti in genere li affiancano nel compito educativo sono chiamati a offrire a bambini, ragazzi e adolescenti stimoli decisi e coerenti all'altruismo, alla solidarietà (che è sorella genella della sobrietà), all'etica della reciprocità, che aiutino a uscire dai microcosmi di innumerevoli egoismi, che connotano purtroppo la vita degli adulti.

Il libro intende offrire una riflessione sul senso e sul valore educativo dell'esperienza aggregativa in un tempo di forte individualismo. Imparare a stare con gli altri rispettandoli e condividendo obiettivi

è una straordinaria opportunità di formazione per i futuri cittadini.

Il testo affronta la socialità, come dimensione della persona, indagando sull'interrogativo: sociali si nasce o si diventa? Quale l'educazione alla socialità in famiglia, nell'ambito dell'esperienza scolastica, nel gruppo e nei vari luoghi informali e formali della socialità? Quali obiettivi perseguire in un itinerario formativo che porti a crescere, a partire dalla relazione con gli altri, all'assunzione di responsabilità a livello sociale? Quali problematiche emergono nell'attuale contesto a seguito della diffusione dei nuovi media, che sempre più incidono sulla dimensione sociale e, paradossalmente, se da una parte possono favorire la comunicazione, dall'altra rischiano di contribuire a nuove forme di disagio sociale?

Il libro vuole essere un contributo alla riflessione sul tema della socialità oggi sempre più ristretta alla famiglia di origine, il che provoca isolamento, solitudine. Ragazzi e giovani vivono la dimensione della compagnia con cui si trascorre il tempo, magari senza sapere come, ma non certo al suo interno fanno esperienza gratuita dell'amicizia. Educare alla socialità con maggiore intenzionalità oggi significa vincere la convizione che sia più vantaggioso pensare per lo più ai propri interessi, implica fronteggiare la sfiducia nei confronti degli altri, il discredito verso le istituzioni, il deficit di civismo, la dimenticanza, se non addirittura di rimozione di momenti forti della nostra storia nazionale.

Per una persona sociale. Il valore dell'esperienza e dei luoghi associativi è uno dei primi tre libri pubblicati dall'editrice La Scuola nella nuova collana *Alfabeto dell'educare* che con linguaggio semplice si propone di aiutare genitori, insegnanti, educatori a riflettere su alcune essenziali questioni educative e riappropriarsi di maggiore intenzionalità educativa, accogliendo l'invito che i Vescovi italiani hanno rivolto con il recente testo *Educare alla vita buona del Vangelo Orientamenti pastorali dell'Episcopato Italiano per il decennio 2010-2020*.

Una mappa per realizzare i sogni

di Ilaria Baudone,
Nicola Mastrodicasa,
don Luca Meacci

Incaricati nazionali
e Assistente della Branca E/G

Nel momento in cui scriviamo, *Coloriamo l'Italia di Imprese* ha smesso di essere un sogno e ha cominciato ad avverarsi. Nel momento in cui voi leggerete questo articolo, probabilmente, *Coloriamo l'Italia di Imprese* avrà già dato parte dei suoi frutti e noi (insieme a tutti i capireparto) staremo a guardare i risultati che i nostri E/G, e soprattutto ogni squadriglia, saranno riusciti a portare a casa. Detto ciò, potremmo fermarci. Inutile scrivere, aspettiamo un po'.

Invece ci piace fare un gioco, uno sforzo di immaginazione, come fossimo i capireparto che osservano i consigli di squadriglia che stanno prendendo in mano le sorti della loro Impresa e provano a figurarsi tutto quello che potrà accadere. Per fare questo gioco, immedesimiamoci sempre più nei capi reparto e prendiamo la *Mappa delle Realizzazioni*, quello strumento mitico, dentro cui sta tutta la storia del reparto e dei ragazzi e delle ragazze e soprattutto tutte le loro infinite possibilità, le aspirazioni, i sogni.

Quella grande *Mappa delle Realizzazioni* che abbiamo in mano in questo momento è una mappa con dentro tutta l'Italia coperta di tante mongolfiere, le tante idee che stanno invadendo i nostri territori. Come in ogni Reparto, è una mappa fatta di scommesse, di apertura al futuro, di attese e speranze.



Dentro ci sta quasi tutto: c'è la nostra storia associativa e di Branca, con il rilancio del percorso sullo scouting e la riscoperta delle sfide della vita nella natura e del lavoro in gruppo; ci sono le esigenze che abbiamo osservato in questi anni, con la lettura dei nostri E/G e dei nostri reparti; ci sono i nostri sogni, con le attese e le aspirazioni di tutti coloro che hanno costruito e condiviso questo percorso dagli Incaricati regionali e di zona alla Branca ai capireparto.

Dentro c'è quello che il gioco dello scautismo chiede a noi capireparto nel cammino di accompagnamento dei nostri ragazzi e ragazze durante le grandi Imprese: il caporeparto che immaginiamo accende la spinta e la motivazione, che portano un gruppo di ragazzi e ragazze a lasciare un segno concreto nella propria realtà; sa alimentare l'interesse, proporre modelli affascinanti, non si accontenta di offrire distrazioni e "riempitivi". Sa proporre e accompagnare esperienze di vita all'aperto in cui il senso dell'avventura è autentico e non annacquato; testimonia il valore di un competenza che si esercita quotidianamente e che è capace di incidere nella vita dei ragazzi e delle ragazze e nella realtà. Infine, il capo che immaginiamo sa mettersi in cammino con i propri esploratori e guide: serve loro una buona dose di fiducia che li sproni a partire, ossia a

concretizzare l'Impresa in modo del tutto autonomo e tutti insieme. È il compagno vero di avventura, che aiuta a gettare il cuore oltre l'ostacolo, che sprona a uno sguardo su se stessi più ampio e profondo, che insegna il gioco di squadra, l'accoglienza e il confronto fraterno affinché quello che andranno a realizzare li possa cambiare davvero. Insomma, l'Impresa è palestra di autonomia, ma il capo che immaginiamo non si nasconde dietro di essa, gioca la sua partita fino in fondo nell'accompagnare lungo il viaggio con il suo stile.

Ciò che manca in questa mappa è tutto quello che concretamente sta avvenendo. E soprattutto manca quello che in nessuna mappa e in nessun discorso può essere contenuto: la speranza che sta alla base del nostro agire da educatori. Il credere, in maniera autentica, che il sognare insieme porti al cambiamento, e che il cambiamento riesca a segnare la nostra esistenza e quella dei ragazzi e delle ragazze. Per questo il nostro grande progetto *Coloriamo l'Italia di Imprese* non propone niente di nuovo alle squadriglie italiane. Non proponiamo loro, né ai capi, un impegno diverso da quello che normalmente occupa (o dovrebbe occupare) la loro vita all'interno del reparto. Se chiediamo di "colorare l'Italia di Imprese" è perché in realtà vogliamo che tutti noi prendiamo coscienza che volerci gio-

care la nostra *Mappa delle Realizzazioni* significa costruire un mondo migliore, lasciare un segno. Vivere l'impresa segna i nostri ragazzi e ragazze, i nostri territori, i nostri cuori, scrive la nostra storia. Quello che abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere agli esploratori e alle guide è, dunque, di raccontare la loro avventura: raccontare la propria storia a se stessi per acquisire la consapevolezza che il fare insieme realizza i sogni e fa crescere; raccontarla alla propria comunità perché cambiare se stessi è crescere con gli altri verso quello che si è toccato come autentico e scoperto come bello e importante; raccontare agli altri, perché realizzare un'impresa nella natura, nel territorio, nell'ambiente che scegliamo significa cambiarlo, migliorarlo, trasformarlo, lasciando il segno costruttivo del nostro sogno; raccontarlo all'Italia, perché si possa riconoscere che quello che i giovani fanno dare al mondo non sono solo preoccupazioni o emergenze, ma anche meravigliose avventure ed esempi positivi. Per realizzarsi, i sogni, a volte, hanno bisogno di mappe. Di compagni di viaggio.



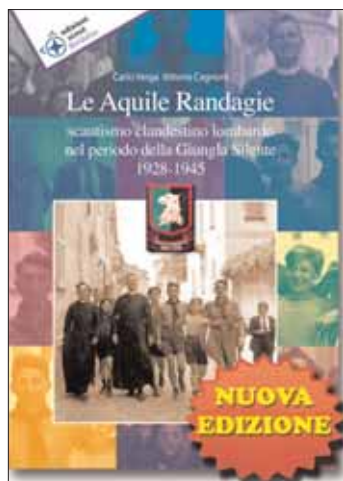
Lo scautismo che avventura!

di Laura Galimberti

Certo non era facile sorridere e cantare quando fare attività scout era diventato pericoloso. Parliamo del periodo in cui l'Italia era governata da una dittatura. Parliamo della storia delle Aquile Randagie. Un'avventura vera e non un gioco.

Ricordate? La storia delle Aquile Randagie è il racconto di un gruppo clandestino di scout che nonostante la soppressione voluta dal fascismo nel 1928, continuarono a vivere il loro ideale, nascondendosi, ma non cambiando nulla nel loro stile e resistendo fino al 1945 sulla strada della libertà.

Sicuramente tutti hanno già letto il sussidio di Carlo Verga e Vittorio Cagnoni **"Le Aquile Randagie"**, uscito l'estate scorsa in una nuova edizione Fiordaliso. Gli ideali, i valori,



ma anche la passione di chi ha vissuto l'esperienza scout come fondante la propria vita. Antichità fuori moda o un'idea da riscoprire?

Oggi nelle Cooperative scout (o su ordinazione presso quasi tutte le librerie), è disponibile una versione nuovissima di questa storia antica. Una versione a fumetti!

"I ragazzi delle giungla silente" non è rivolto solo ai piccoli. Anzi, pur nello stile un po' scanzonato voluto dall'illustratore, Fabio Bigatti, la storia è assolutamente fedele e ben documentata, luoghi e situazioni sono presentati con la precisione del cronista. Apprezzabile in CoCa, ma anche in Clan. Proponibile come spunto per una veglia fantastica o per una serata al campo. Molto interessante anche per far conoscere lo scautismo alle famiglie e in parrocchia in modo nuovo.

Non dimentichiamo che ancora oggi molti Paesi del mondo non godono di libertà e democrazia. Perché non partire dalla nostra storia per scoprire anche quella degli altri? L'assistente ecclesiastico delle guide in Siria mi raccontava, pochi anni fa davanti a un tè alla menta ad Aleppo, degli *escamotage* immaginati per poter partecipare al Jamboree, non ammettendo il regime che le associazioni locali avessero collegamenti e contatti con reti più ampie all'estero. Qualche volta mi chiedo: siamo consapevoli delle opportunità che han-



no i nostri ragazzi di poter vivere l'esperienza scout in un movimento mondiale? Quali legami riusciamo a stabilire con lo scautismo nei paesi stranieri? Quale legame riusciamo a creare con la nostra stessa storia? Proviamo a riscoprirlo, la dove hanno volato le Aquile.



di Chiara Panizzi

La posta dei lettori

Quest'anno si celebra un evento considerato molto importante e per il quale si è addirittura istituita una giornata di festa straordinaria (il 17 marzo): il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Nota però con molto stupore e con rammarico che la nostra Associazione non ha programmato nulla (almeno per il momento) per celebrare questa ricorrenza che dovrebbe essere, a mio avviso, molto sentita anche da tutti noi scout.

Eppure il Paese di cui facciamo parte celebra un evento molto importante, anche per noi scout, per diversi motivi:

* con la Promessa ci impegniamo a fare del nostro meglio nel compiere il nostro dovere verso Dio e verso il nostro Paese;

* l'Agesci è una associazione che vuole sottolineare il fatto di essere Italiana, così come dice la lettera I del nostro nome;

* sulla camicia dell'uniforme, tra i vari distintivi, ne portiamo cucito uno con la bandiera italiana, simbolo di appartenenza a questa nazione.

Sensibilizzare capi e ragazzi sul senso di appartenenza a una nazione, alla sua storia e alle sue tradizioni ritengo sia uno dei compiti che ci vengono richiesti per poter essere prima di tutto noi stessi dei buoni cittadini e per poter educare poi anche i nostri ragazzi/e a diventarlo. La mia speranza è che l'anniversario dell'Unità d'Italia ci porti a riflettere su questi argomenti per poi uscirne più arricchiti e più a nostro agio quando si parla di identità nazionale, anche per poterci rapportare meglio con tutte le altre culture e paesi del mondo attraverso un dialogo e un confronto che porti a scoprire le peculiarità tipiche dell'altro. Fraternamente

Giordano Ambrosi - Venezia 1

Abbiamo ricevuto questa lettera verso la metà di febbraio, proprio poco prima della Giornata del pensiero.

Dopo la giornata del 17 marzo, proclamata quest'anno festa nazionale, abbiamo ricevuto anche un'altra lettera. L'argomento è lo stesso e la seconda lettera è una sorta di risposta alla prima, per cui ci limitiamo a pubblicarle entrambe senza sentire la necessità di un nostro commento.

Cari amici della redazione di Proposta Educativa, vorrei condividere con voi alcune riflessioni fatte in occasione di questa festa nazionale istituita per il 17 marzo. Magari potete trarne uno spunto per qualche futuro articolo.

Mi sono commosso nell'ascoltare il nostro Presidente Giorgio Napolitano incoraggiare noi cittadini a vivere e condividere i festeggiamenti del 150mo anniversario dell'Unità di Italia.

Ma ho provato sconforto e disorientamento nell'apprendere che rappresentanti eletti dal popolo non hanno partecipato a riunioni di consigli comunali, provinciale regionali nel momento in cui veniva

In questa rubrica troveranno spazio alcune delle lettere che giungono in redazione. La loro selezione e pubblicazione altro non pretende di essere che un piccolo contributo alla circolazione delle idee.

Tale pubblicazione per problemi di spazio è ben lungi dall'essere esaustiva degli argomenti. È chiaro infatti che il dibattito associativo trova il suo spazio nei luoghi propri della democrazia associativa.

Le lettere devono essere contenute entro il numero massimo di 1000 battute (spazi compresi) e potranno essere ridotte ove necessario.

Verranno pubblicate solo le lettere firmate. Potete inviarle all'indirizzo e.mail pe@agesci.it, oppure spedire a **Proposta Educativa** c/o Chiara Panizzi, via della Resistenza 50, 38123 Povo (TN)

cantato l'Inno di Mameli: con rabbia ho pensato: vergogna. E sono rimasto attonito ascoltando persone, anche vicine al nostro ambiente scout, in un caso anche un genitore (ma quanti ce ne sono!) deridere questa festa, dichiarando che l'Unità nazionale è una finzione e una jattura.

Quanto ci devono far riflettere questi comportamenti! Oggi è più che mai VITALE che noi capi ci rendiamo conto dell'importanza dell'educare i ragazzi al senso di cittadinanza attiva e di appartenenza nazionale, la solidarietà verso chi sta peggio e la ricerca di una condivisione sia di doveri che di diritti capace di dare un'anima ad un emergente federalismo che, per ora, separa più che unire. Non credo che debba essere l'Associazione, il livello nazionale, a stimolarci, come Capi, a festeggiare con i nostri ragazzi, le nostre comunità capi, le nostre famiglie il 17 marzo o le canoniche feste nazionali (il 2 giugno, il 25 aprile, ecc). Sì, forse potrebbe essere, ma sarebbe un'offesa alla nostra capacità, alla capacità dei nostri Gruppi e delle nostre Unità di comprendere e valutare autonomamente l'importanza del Valore della Comunità Nazionale, dei Valori alla base della nostra Libertà, della nostra Costituzione ma soprattutto del futuro nostro e dei nostri ragazzi.

Dobbiamo avere più coraggio, dobbiamo stimolare di più il nostro senso critico ma soprattutto dobbiamo creare occasioni ed iniziative a livello locale che siano volano e fermento nelle nostre comunità per rompere quel clima di egoismo e utilitarismo e dare una speranza che, "una convivenza diversa è possibile!".

Cari Capi, prima di tutto crediamoci noi, poi facciamo vivere esperienze di società civile e facendo di tutto per allargare gli orizzonti e la visione positiva del mondo nei nostri lupetti, coccinelle, esploratori, guide, rover e scolte. Sarà un modo per tener fede al nostro impegno di "lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato". Buona strada.

Eugenio Garavini - già Capo Scout

NOMINE A CAPO

La Capo Guida e il Capo Scout hanno nominato capi nella riunione del 27.11.2010

1043	ACETO PAOLO	MANOPPELLO 1
1044	ALBI NICOLA	SAN GIOVANNI IN FIORE 1
1045	ARENA ROSSELLA	PIAZZA ARMERINA 1
1046	BALLARIN ELENA	CA SAVIO 1
1047	BANI CARLO	SAN GIOVANNI VALDARNO 1
1048	BARCIA PIETRO	MARINEO 1
1049	BARILLA ROSANNA	VILLA SAN GIOVANNI 1
1050	CAPPARELLI AGOSTINA	FAGNANO 1
1051	CARBONE SERGIO	PESCARA 14
1052	CASELLI ANDREA	SAN GIOVANNI VALDARNO 1
1053	COSTA GRAZIA	STEFANACONI 1
1054	D AMICO MARIA GRAZIA	FUSCALDO 1
1055	D ONOFRIO FRANCESCA	MANOPPELLO 1
1056	DEL PRETE STEFANO	GENZANO 1
1057	DI BENEDETTO ANNA MARIA	AUGUSTA 2
1058	DI RADO FABIO	ORSOGNA 1
1059	DURANDO BERNARDO	SANREMO 1
1060	FAVETTA PAOLA	TRIESTE 2 N.E.
1061	FERRARA GIOVANNI	MARINEO 1
1062	FOSCHI GIOVANNI	CESENA 8
1063	GARZARELLA ROCCO	TERMOLI 3
1064	GERRA MARIA LIDIA	PARMA 1
1065	GIULIANELLI MATTEO	CESENA 4
1066	GRIFONETTI ANTONELLA	ORSOGNA 1
1067	GUERRIERI MATTEO	GENOVA 30
1068	IOANNONE LUCA	ACQUAVIVA PICENA 1
1069	LA MONICA FRANCESCA PAOLA	PALERMO 5
1070	LAURICELLA SALVATORE	PALERMO 5
1071	MAGGIO MARTINO	SCIACCA 2
1072	MAGNIFICO MARIA CHIARA	ROMA 18
1073	MAIO SIMONA	REGGIO CALABRIA 1
1074	MALARA LIVIA	REGGIO CALABRIA 1
1075	MANGANO RAFFAELE	CROTONE 8
1076	MARAZZO MASSIMO	CAIRO MONTENOTTE 1
1077	MARCUZZO GIOVANNI	PADOVA 4
1078	MARENCO IACOPO	CAIRO MONTENOTTE 1
1079	MARIANNI SONIA	CHIIRIGNAGO 1
1080	MAYER LORENZO	VENEZIA 5
1081	MEDICI DANIELA	CARPI 1
1082	MENGARDO SILVIA	CHIIRIGNAGO 1
1083	MESCHINI MATTEO	VITERBO 4
1084	MILARDI ALFONSO	REGGIO CALABRIA 1
1085	MORESCHINI VINCENZO	ROMA 87
1086	PARAVANI CARLA	CIVITAVECCHIA 3
1087	PASCOLI FRANCESCO	MESTRE 2
1088	PERGOLA CARMELA	ASSORO 1
1089	PETAGNA LUCA	LIVORNO 3
1090	PICCINOTTI CHIARA	QUINZANO 1
1091	PITTAMIGLIO LETIZIA	OLMI 1
1092	PITTON GUGLIELMO	MONTECCHIO MAGGIORE 2
1093	PRANDI STEFANO	CARPI 4
1094	PUPO ROSARIA	RENDE 3
1095	REPETTI CHIARA	GENOVA 4
1096	SALUSTRI MICHELA	ROMA 11
1097	SAMPIERI ANDREA	FORLI 6
1098	SCARPATO ALESSIA	AUGUSTA 3
1099	SCRUDATO GRAZIA	BOLOGNETTA 1
1100	SERAFINELLI MARCO	VITERBO 4
1101	SERVINO RICCARDO	ROMA 87
1102	SIGNORETTI SALVATORE	CATANZARO 9
1103	SILLATO PIERPAOLO	AUGUSTA 4
1104	SPECA FRANCESCA	S NICOLA A TORDINO 1
1105	SPIGARELLI STEFANO	TOLENTINO 1
1106	TASSOTTI ILARIA	ACQUAVIVA PICENA 1
1107	TERENZIANI LUCIA	PARMA 1
1108	TRABUCCHI GUIDO	ROMA 129
1109	TRAINI MARIA VALENTINA	ASCOLI PICENO 1
1110	TRIPODO MARIAGRAZIA	MESSINA 8
1111	TROIANIELLO GABRIELE DANILO	SCAFATI 3
1112	TRONCACCI ILARIA	BRACCIANO 1
1113	URANI MARIO	MOSCIANO 1
1114	VALENTINI GIULIO	ROMA 60
1115	VALESANI MATTEO	FERRARA 6
1116	VANNUTELLI LAURA	VITERBO 4
1117	VASI VALERIA	ROMA 138
1118	VENEZIA CATERINA	SCIACCA 2
1119	VESPERTINI VALERIA	CATANZARO 9
1120	VISCO GUIDO	COLLI AL VOLTURNO 1
1121	VISCONTI MONICA	CAIRO MONTENOTTE 1
1122	ZULLI DARIO	LANCIANO 2

La Capo Guida e il Capo Scout hanno nominato capi nella riunione del 22.01.2011

2	ACCARDO GUIDO	ROMA 144
3	ACCIAI DIONISIO	FIRENZE 27
4	ALBERTONI GIOVANNI BATTISTA	MANZIANA 1
5	ALESSANDRI VALENTINA	ROMA 118
6	ALTANA GIOVANNI MARIA	SASSARI 9
7	ANASTASI GUERRINO	GUALDO TADINO 1
8	ANGELI SILVIA	VERONA 22
9	ARCIERI DANIELA	AVELLINO 1
10	BARBIERI MARILENA	MONTANARA 1
11	BELLA SANTI	ACIREALE 1
18	BELLAGENTE PAOLO	BRESCIA 4
12	BENINATI LIDIA	MESSINA 12
13	BERNARDI NOEMI	BARLETTA 1
14	BETTO ALESSANDRO	LIMENA 1
15	BIANCO LOREDANA	LANCIANO 2
16	BIONDI MARIA LIVIA	ROMA 2
17	BLANCO ANTONIO	ACIREALE 1
19	BONFANTI FILIPPO	ROSIGNANO 1
21	BONGI CLARA	ORENTANO 1
20	BONINI MATTEO	CHIESINA UZZANESE 1
22	BORRELLI LUIGI	MANZIANA 1
23	BOTTI FRANCESCO	VIGNOLA 2
24	BUSATO ANNA	CREAZZO 1
25	CANTINI GUIDO	FIRENZE 13
26	CAPPITELLI ANTONIO	MELFI 3
27	CAPPUCCIO RAFFAELE	PULSANO 1
28	CARACCHINI FRANCESCA	ROMA 2
29	CARADONNA PAOLO	ROMA 30
30	CARDONE ANNA	LOCOROTONDO 1
31	CARPINELLI GIOACCHINO	MONTECORVINO 1
32	CASIERO BIAGIO	CASAMASSIMA 2
33	CECCARELLI CHIARA	MANZIANA 1
34	CECCARELLI DONATELLA	ROMA 14
35	CIGNONI EDOARDO	CASCIANA TERME 1
36	CIONI SARA	PISA 5
37	CIUFFA BARBARA	ALBANO 2
38	COMINOTTI NICOLA	MANTOVA 11
39	CONTE CHIARA	FIRENZE 8
40	CONZONATO FRANCESCA	PISA 5
41	CRIELES VALERIA	LIVORNO 3
42	CRISPIANI ILARIA	PORTO RECANATI 1
43	CURCI MARIO	PISA 5
44	D AQUINO ANGELO	MONTECORVINO 1
45	DALLA PIAZZA FRANCESCO	SOMMA LOMBARDO 1
46	DE FILIPPO ALESSANDRA	NOCERA INFERIORE 1
47	DE LUCA FEDERICA	Roma 17
48	DE MASI ANTONIO	CECINA 2
49	DELLI CARRI MARIO	ARIANO 1
50	DI NAPOLI ANDREA	ROMA 14
51	DONALISIO ORNELLA	PACHINO 1
52	ERBA GIACOMO	VILLASANTA 1
53	ERMINI IRENE	PRATO 3
54	FASANO MARIAPINA	MELFI 3
55	FATARELLA GIULIA	ROMA 10
56	FERRETTI SERENA	SCANDIANO 1
57	FICHERA ELISABETTA	PATERNO 3
58	FILIPPETTI CHIARA	RAVARINO 1
59	FOFFANO ANDREA	MOGLIANO VENETO 1
60	FOIS MANUELA	ALGHERO 1
61	FONTANELLA FILOMENA SARA	GRAGNANO 1
62	FRAIOLI MARTINA	ROMA 135
63	FRASCAROLI ANDREA	COGNENTO 1
64	FRATELLI MARIO	CARAVAGGIO 1
65	GABBANI CHRISTIAN	PESARO 8
66	GALLI GIANNA	SIGNA 1
67	GANELLI FRANCESCO	MANTOVA 7
68	GERMINIASI ELEONORA	MANTOVA 9
69	GIROTTI ELISA	MANTOVA 1
70	GIULIANO ELISA	LIVORNO 9
71	GREGORELLI VALERIA	VILLA CARCINA 1
72	GUTTILLA SERGIO	BOLOGNETTA 1
73	IAQUINTI MARTA	ROMA 111
74	ISACCHI BENEDETTA	AREZZO 2
75	LE PERA LUCA	COSENZA 3
76	LEVANTINO ANDREA	SIGNA 1
77	LODA ANDREA	BRESCIA 5
78	LUONGO STELLA	ROMA 138
79	MALFATTI PAOLA	ROMA 132
80	MALTESE GIANFRANCO	PIANO DI SORRENTO 1
81	MANZAROLI MARIA GRAZIA	RICCIONE 1
82	MARCELLI ALESSANDRO	ROMA 66
83	MARCHI LAURA	AREZZO 8
84	MARIZ SILVIA	LAIVES 3

85	MARTIRE FRANCESCA	COSENZA 3
86	MASSENI GIUSEPPE	L AQUILA 3
87	MAZZAFERRO LUISA	MONTEGIORGIO 1
88	MELONI FRANCESCA	SIENA 1
89	MEMMI ROSALBA	CASARANO 2
90	MENZA GRAZIA MARIA	PULSANO 1
91	MIGLIORINI JENNY	EMPOLI 3
92	MOLOGNI FEDERICA	SERIATE 1
93	MONTELEONE FERNANDO	GIOIOSA JONICA 1
94	MORABITO MARINA	MESSINA 14
95	MOROLLI FEDERICA	CIVITAVECCHIA 3
96	MURA LUCA	DESENZANO 1
97	NEGRONE CRISTINA	AVELLINO 6
98	NESI GIULIA	SAN GIORGIO 1
99	NOFRI PAOLO	AREZZO 2
100	PAOLETTI SARA	ANCONA 8
101	PASTORI ALESSANDRO	FOLIGNO 3
102	PEIA FRANCESCO	BORGOLOMBARDO 1
103	PELI ALESSANDRO	NAVE 1
104	PICCIONI ELEONORA	BASTIA UMBRA 1
105	PICERNI DAVIDE	VARAZZE 1
106	PIERAGNOLI DANIELA	VAIANO 1
107	PIRRONELLO SAMUELE	PIOLTELLO 1
108	PIZZETTI MICHELE	FIRENZE 12
109	PIZZI GIOVANNI	PISA 3
110	POLTRONIERI GIULIA	MANTOVA 7
111	PORCELLATO FABIO	OLMI 1
112	QUATTRINI DANIELA	VIGEVANO 1
113	RAFFAINI PAOLA	COLOGNO 1
114	RAIMONDO ELEONORA	SAVONA 10
115	RANDAZZO SERENA	CINISI 1
116	RAVENNA LORENZO	COGOLETO 1
117	RIGHI GRAZIANO CESARE	CARISOLO 1
118	RIGO VALENTINA	THIENE 1
119	RIZZOLI MARCO	TORRE BOLDONE 1
120	SANSOVINI ILARIA	ROMA 30
121	SANSOVINI MIRKO	ROMA 30
122	SANTAGOSTINI LUCA	MILANO 51
123	SERETTI CLAUDIO	BRESCIA 11
124	SERVITI FILIPPO	SAN GIOVANNI VALDARNO 1
125	SETTIMI DIEGO	BERGAMO 3
126	SFORZA GIULIA	AVEZZANO 1
127	SFORZI M VERONICA	PISTOIA 2
128	SGARBI STEFANO	MONTANARA 1
129	SHU STEFANO	MOSCIANO 1
130	SILVIOLI GIACOMO	ROMA 118
131	SONZOGNI ANTONELLA	REZZATO 1
132	SPINA FABRIZIO	ALESSANDRIA 3
133	SPIOTTA GIULIA	ALESSANDRIA 2
134	STEFANELLI LEONARDO	SAN VINCENZO 1
135	TARDIOLI CRISTINA	MANZIANA 1
136	TARTAGLIA LEONARDO	TREVISO 3
137	TASCA FEDERICO	BREMBATE 1
138	TASSINARI BEATRICE	FORLI 3
139	TELLONI MARIA ELENA	MACERATA 2
140	TESINI LETIZIA	MILANO 30
141	TIRDI GIULIA	ROMA 50
142	TORRESI FRANCO	MONTE SAN PIETRANGELI 1
143	TRENTACOSTI ROSA	MARINEO 1
144	URSINO VALENTINA	GENOVA 28
145	VECCHI MAURO	COLOGNO 1
146	VERANI LAURA	SAN VINCENZO 1
147	VIGORELLI SYLVIE	MILANO 97
148	VILLANI STEFANIA	GROSSETO 1
149	VIRGILI DANIELE	MANZIANA 1
150	VIRTU ALFONSO	ROMA 62
151	VIZZARDI MASSIMO	CHIARI 1
152	ZAMARO CHIARA	PRADAMANO 1
153	ZANELLA LAURA	PADOVA 5
154	ZECCHI MARTINA	PIOLTELLO 1
155	ZECHINI SILVIA	MOSCIANO 1
156	ZERBINATI UMBERTO	DORNO 1

La Capo Guida e il Capo Scout hanno nominato capi nella riunione del 19.02.2011

157	ALBERGHETTI ALICE	PESARO 5
158	ANDREATTA CLAUDIA	MESTRE 2
159	ARIOSTO FRANCO	VERONA 18
160	BALDACCCHI CHIARA	RIMINI 9
161	BASILE GIORGIO	MODICA 2
162	BERTONCINI DOMENICO	SAN STINO 1
163	BESAZZA AMBRA	MESTRE 2
164	BOCCIA PASQUALE	S. GIUSEPPE 1
165	BONAN LUIGI	QUARTO D'ALTINO 1
166	BONOLLO FABRIZIO	JESOLO 1

167	BUBOLA PIERO	LEGNAGO 1	252	VIVIANI CRISTINA	BORGOSIESA 1	336	LABANTI DESIREE	SAN LAZZARO LA MURA 2
168	BULGARELLI CHIARA	GENOVA 54	253	VOCCOLA EMILIA	BENEVENTO 3	337	LEIDI VALENTINA	BERGAMO 3
169	CALZOLARI ELENA	VERONA 13	254	ZECCA VALENTINA	TABYA 100	338	LITTERA EUGENIO	CIPRESSINA 1
170	CAMERLINGO CARMELA	GIUGLIANO 1	255	ZINNA ELENA	ROMA 14	339	LODI IRENE	CAVEZZO 1
171	CARATTOZZO FRANCESCO	GENOVA 5	256	ZORZI FRANCESCO	MESTRE 2	340	MAIARI ANDREA	GRUGLIASCO 42
172	CARBONE IDA	S. GIUSEPPE 1				341	MALPANGOTTI IVANO	TRIVERO 1
173	CARDINALE CIRO	TERMINI IMERESE 1				342	MAMBELLI CHIARA	FORLI 11
174	CARDINETTI FILIPPO	PESARO 3				343	MARANDO ALESSANDRO	BUSTO ARSIZIO 3
175	CARPANETA MARCO	RIOLO 1				344	MARCHIORI MARIA	CIPRESSINA 1
176	CASACCI CARLOTTA	MIRANDOLA 1				345	MARTIN ELENA	CONDOVE 1
177	CAVALLARO DEBORAH	SIRACUSA 2				346	MARTINELLI LORIS	PAESE 1
178	CIRILLO GIUSEPPE	POMIGLIANO 1				347	MATTEAZZI NICOLA	VICENZA 1
179	CORRO FRANCESCA	MIRA 1				348	MEIERHOFER FEDERICO CARLO	PALLANZA 1
180	COZZI VALERIO	GENOVA 54				349	MENEGAZZI EDOARDO	GALLARATE 1
181	CRISPO DOMENICO GIUSEPPE	ACERRA 1				350	MEROLLA ALEX	TORINO 9
182	CULCASI DANIELE	CESENA 4				351	MOLINO SILVIA	REVIGLIASCO 1
186	D ANGELO AMALIA	S. GIUSEPPE 1				352	MORANDI ANDREA	GRUGLIASCO 42
183	DA RE GIULIA	PADOVA 7				353	MORSIANI PAOLO	SASSUOLO 3
184	DALL AGLIO LARA	LUGO 1				354	MUSSA ILARIO	GATTINARA 1
185	DAMONTE ILARIA	ARENZANO 1				355	MUTTON DAVIDE	ASTI 1
187	DE IORIO SIMONA	TEANO 1				356	MUZZI FRANCESCO	BOLOGNA 6
188	DE MUNARI ALESSANDRO CASTELGOMBERTO 1					357	NIDOLA FRANCESCA	GALLARATE 1
189	DE ROSA GIOVANNI SANT ANGELO IN FORMIS					358	NOVA ROBERTO	MONZA 4
190	DELLA BELLA FRANCESCO MONTEFORTE IRPINO 1					359	NOVARA FEDERICA CASTEL SAN GIOVANNI 1	
191	DI COLA DARIO	TERMINI IMERESE 1				360	OMODEO VANONE ELIA	LOMELLINA 1
192	DOMENICUCCI ELISA	FANO 2				361	PALADINO FABIO	DRUENTO 1
193	DONADELLI GIOVANNI	QUARTO D ALTINO 1				362	PALUMBO LUISA	GRUGLIASCO 42
194	DONADONI MARTA	LEGNAGO 1				363	PANICCIA FRANCESCO	IMOLA 3
195	DRAGO ROBERTO	MODICA 3				364	PANICO ALFONSO	MONTECORVINO 1
196	FILIANI VITO	POTENZA 1				365	PAVEGGIO ANGELA	VENEZIA 1
197	FOGLIATO ELISABETTA	CARIGNANO 1				366	PEDULLA LUDOVICO	GENOVA 13
198	FONDA MARINA	ZELARINO-TRIVIGNANO 1				367	PERTEGATO MARCO	VICENZA 9
199	FONTANA STEFANO	MODENA 2				368	PESSINA STEFANO	MONZA 1
200	GASPARINI FABIO	QUARTO D ALTINO 1				369	PIDELLO MARTA	TORINO 3
201	GOLINELLI LORENZO SANT AGATA BOLOGNESE 1					370	PIVA PAOLA	CONSELVE 1
202	GOZZI EMANUELE	VERONA 18				371	PIZZINO GIUSEPPE	CERVIA 1
203	GRILLI ANDREA	MIRANDOLA 1				372	POGGI FRANCESCO	MODENA 5
204	LAGANA ANTONIO	REGGIO CALABRIA 3				373	POLLANO CLAUDIA	LEUMANN 1
206	LEONE FRANCESCA	ACERRA 1				374	PORCELLUZZI ELISA	MARCON 1
205	LENTINI GUGLIELMO	PACECO 1				375	POZZI FRANCESCA	RAVENNA 2
207	LEONE FRANCESCO	GENOVA 54				376	PRESICCE MARCO	NARDO 1
208	LUNARDI SILVIA	LEGNAGO 1				377	PRIAMI PAOLO	ALGHERO 2
209	MARRA ADRIANA	CAMPO CALABRO 1				378	RAGNO MARCO	BOLOGNA 5
210	MARRA ENRICA	MESTRE 2				379	RAGUSO RAFFAELE	MARTINA FRANCA 1
211	MARTINELLI FRANCESCO	MONFALCONE 3				380	RASPANTI MICHELA	CASTEL SAN PIETRO 1
212	MARTINI MARCO	LUGO 1				381	RIZZO RENATA	COPERTINO 97
213	MARTINI SARA	ALFONSINE 1				382	ROMBOLI JENNIFER	FORLI 13
214	MAZZA NOEMI	REGGIO CALABRIA 3				383	ROSATI PAOLO	CONEGLIANO 1
215	MAZZELLA RAFFAELE	VARCATURO 1				384	SANTORO LAURA	ROMA 51
216	MAZZOTTI LUCA	ALFONSINE 1				385	SASSO STEFANO	BREGANZE 1
217	MELANDRI LORENZO	RAVENNA 1				386	SAVI FRANCESCO	CODOGNO 1
218	MENINI SARA	LUGAGNANO 1				387	SCARDUA MARIAVITTORIA	VERONA 24
219	MONELLI RICCARDO	CARPI 5				388	SEGANTI NICOLA	LUGO 1
220	MONTEFUSCO SANDRO MONTEFORTE IRPINO 1					389	SERRA MARTINA	ALESSANDRIA 2
221	MORALI GIOVANNI	GOLFO PARADISO 1				390	SIGNORELLO AGATA	CASALE 1
222	MORO GIUSEPPINA	S. GIUSEPPE 1				391	SOLA CARLOTTA	MODENA 3
258	PAIER ELISA	ZELARINO-TRIVIGNANO 1				392	SORESSI CHIARA	PONTENURE 1
223	PALERMO LUIGIA	MODICA 2				393	SPALLACCI ANDREA	FANO 2
224	PALLADINI GIULIA	CITTADELLA 3				394	SPANU RAIMONDO	PORTO TORRES 1
225	PALOMBA GILDA	POZZUOLI 1				395	STOCCHERO MONICA	MANTOVA 4
226	PALUMBO ANNA	GIUGLIANO 2				396	SUPPRESSA EMANUELA	COPERTINO 97
227	PAPACCIOLI VALENTINA	FRATTAMAGGIORE 2				397	TADDIA FILIPPO	CENTO 1
228	PEPI VITO	SAN NICOLA LA STRADA 1				398	TAVONI ROBERTO	SASSARI 2
229	PERRETTA ANTONIETTA	POTENZA 1				399	TERUZZI ELENA	ALESSANDRIA 1
230	PLIOCENICO ELENA	GENOVA 206				400	TESSERA MARTA	DESENZANO 1
231	POGGI LUCA	ARENZANO 1				401	TINELLI GIADA	PONTENURE 1
232	REBAUDO MATTIA	COSTA BALENE 1				402	TONDI STEFANIA	COPERTINO 97
233	RICCIO GIANLUCA	S. GIUSEPPE 1				403	TORELLI MATTEO	ALBINEA 1
234	RUSSO ANTONIO	GIUGLIANO 1				404	VAJNA DE PAVA MARCO	LEGNANO 1
235	SALMISTRARO SARA	ANCONA 2				405	ZANCHI INES	ANGUILLARA 1
236	SALOMONI MICHELE	QUARTO D ALTINO 1				406	ZERBI TOMMASO	GENOVA 4
237	SARCHI MARTA	COSTA BALENE 1				407	ZUFFO GIANLUCA	TRIGGIANO 2
238	SERAFINO CARMEN	VARCATURO 1						
239	SERGIO LUIGI	CARDITO 1						
240	SGUOTTI LISA	CONSELVE 1						
241	SOLA JONATHAN	CASTELNUOVO RANGONE 1						
242	SOPRANA GIOVANNI	VICENZA 5						
243	TERREN SERGIO	MIRA 1						
244	TOGNAZZO ELISA	CAMPOSAMPIERO 1						
245	TOPAZIO MARIANNA	ANCONA 2						
246	TORRETTA LAURA	CASTEL SAN GIOVANNI 1						
247	TOSSELLO MARTINO	ISTRANA 1						
248	VEDELAGO ENRICO	ISTRANA 1						
249	VENDRAMIN CECILIA	MIRA 1						
250	VEZZALA MATTEO	MIRANDOLA 1						
251	VITALI ALESSANDRO	FANO 2						

La Capo Guida e il Capo Scout hanno nominato capi nella riunione del 12.03.2011

Dall'art. 42 dello Statuto
 "Sono compiti della Capo Guida e del Capo Scout:...
 c) nominare i capi dell'associazione"

Dall'art. 60 del Regolamento
 "La Capo guida e il Capo scout nominano i capi dell'associazione, su proposta degli Incaricati nazionali alla formazione capi, vista la valutazione del percorso formativo e il parere favorevole dei Responsabili regionali e di Zona"

Art. 61 del Regolamento
 "La nomina a capo ha riconoscimento internazionale e dà diritto alla Wood-Badge"

«Mi faccia la cortesia!»

La violenza che nasconde fragilità **6**

Il prof. Montuschi approfondisce un fenomeno che sembra di "moda"

Un posto "bello" **12**

Un luogo trattato bene e curato è un luogo che diviene educativo di per sé

Ciascuno ha in sé una bellezza **16**

Padre Valletti ci racconta della violenza nella marginalità



24

Lo scout è cortese

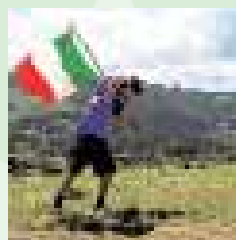
Soltanto una persona cortese può trasmettere felicità



26

Il bullismo, quali risposte

Vediamo insieme in questo e nei prossimi articoli cosa ci dice il metodo



34

Buon compleanno Italia!

Diamo ampia diffusione alla lettera in occasione del Thinking Day 2011

PROPOSTA EDUCATIVA

Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.org Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a: Chiara Panizzi, via della Resistenza, 50 - 38123 Povo (Trento). Mail: pe@agesci.it

Capo redattore: Chiara Panizzi

In redazione: Fabrizio Coccetti, Claudio Cristiani, Marilina Laforgia, Ruggero Longo, Filippo Panti, Marco Quattrone, Francesca Triani, Paolo Valente/Bill

Foto di: Ruggero Mariani, Giacomo Poda, Daniele Tavani, Gruppo Verona 3, Andrea Menegazzi, Pietro Pollimeni, Fosco Tonello, Barbara Da Col, Giorgio Cusma, Andrea Proto, Federica Masegaglia, don Fabio Besostri, Pietro Marinelli, Giancarlo Cotta Ramusino.

In copertina: fotomontaggio di Martino Poda

Disegni di: Gianfranco Zavalloni

Grazie a: disegni di Gianfranco Zavalloni, tavola lectio di Fabio Bodi

Impaginazione: Giorgio Montolli

I simboli delle branche sono di Giovanni Garlanda

Numero chiuso in redazione il giorno 13 aprile 2011

SCOUT - Anno XXXVII - n. 7 - 11 aprile 2011 - Settimanale registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma - euro 0,51 - Edito dall'AGESCI - **Direzione e pubblicità** Piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - **Direttore responsabile** Sergio Gatti - **Stampa** Mediagrap spa, viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (Padova) - Tiratura di questo numero copie 30.000 - Finito di stampare nell'aprile 2011



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana